

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Anno III - n. 17 - L. 1000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Arti Grafiche Decembrio, Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

2 MARZO 1984

In preparazione di un convegno operaio a Milano

Una proposta agli operai che non si fidano più dei rappresentanti ufficiali

La questione del patto antinflazionario ha provocato una forte tensione organizzativa all'interno dei partiti e delle strutture sindacali, tocca più da vicino le fabbriche, gli operai stessi. Lo spirito di corpo, l'appartenenza ad una o all'altra componente, mette all'ordine del giorno l'importanza dell'organizzazione in generale. Il confrontarsi di diverse componenti sindacali e delle loro scelte politiche riapre la discussione attorno all'organizzazione operaia in fabbrica, alle sue scelte politiche. L'occasione è buona per affrontare il problema di un'organizzazione di classe.

È vero che la componente maggioritaria della CGIL tende a coagulare attorno a sé il malcontento, ma non può cancellare la sua azione collaborazionista con governi e padroni. Anche in quest'ultima vicenda dovrà in qualche modo fare marcia indietro e non si può dimenticare che sulla necessità di un taglio consistente della scala mobile c'era pieno accordo ai vertici del sindacato. L'unità di fondo del sindacalismo moderno e delle forze politiche del Parlamento sta nel riconoscimento che capitale, mercato e profitto sono i cardini irrinunciabili su cui si fonda l'assetto sociale esistente. Le differenze di posizioni che vi sono tra i partiti o tra i sindacati, talvolta apparentemente importanti, in realtà si risolvono, date queste premesse, soltanto nel tipo di misura da adottare per risolvere l'economia.

Ma l'andamento del rapporto capitale, mercato e profitto ha una sua determinazione interna: non obbedisce a buoni propositi politici, anzi, un quadro politico è tanto più funzionale quanto più aderisce a necessità economiche determinate. Per anni si è girato attorno al problema del salario finché si è giunti alla decisione di attaccarlo direttamente.

Il ruolo delle forze politiche, si definiscono esse di sinistra o di destra, è adeguarsi a queste necessità strutturali del capitalismo. Come per Mussolini, così per Craxi, ad un certo punto della crisi diventa assolutamente necessario ridurre d'autorità il

salario.

Anche il PCI ne riconosce la necessità; certo, chiede in cambio contropartite, ma ciò non cambia i termini del problema. Anzi, si può sostenere che con la sua politica è più vicino al capitale industriale di altri partiti, in quanto tenta un'alleanza fra padroni illuminati e classe operaia per ridimensionare altre frazioni capitalistiche: capitale finanziario, media borghesia improduttiva, capitale commerciale. La famosa alleanza dei ceti produttivi. Non è una scoperta che gli accordi aziendali, tendenti ad aumentare la produttività, l'aumento reale dello sfruttamento, siano stati avanzati e sostenuti dal PCI.

Gli agenti del PSI abbracciano apertamente le tesi del capitale collettivo: un attacco ai salari è giustificato in nome della ripresa economica promessa. Gli attivisti del PCI rifiutano il metodo dell'operazione, le modalità, ma non vogliono rompere definitivamente con i socialisti, che rimangono comunque il tramite che può permettere l'ingresso al governo (che è poi la strategia definita al congresso di Milano). Il PCI non ha interesse ad aprire uno scontro sociale di vaste proporzioni e man mano che i giorni passano butta acqua sul fuoco in nome di un recupero dell'unità sindacale.

Come sempre, in mancanza di un polo di organizzazione indipendente, la classe sfruttata guarda con simpatia ed interesse alle forze di opposizione interne allo schieramento borghese, salvo restare scottata quando queste fanno marcia indietro, si rimettono in riga. Il problema si può così riassumere: gli operai sono tutti ben rappresentati da queste tendenze politiche? I loro interessi e le loro differenziazioni interne si possono esprimere attraverso le tre confederazioni sindacali? O c'è invece uno strato di operai che fuoriesce da questo ambito? Basta l'operazione CGIL-PCI a rispondere al malcontento provocato dall'attacco al salario, dalle ondate di licenziamenti
continua a pag. 7

L'accordo del 22 gennaio 1983 aprì l'attacco alla scala mobile. Oggi, con il pieno appoggio di Benvenuto, Carniti e Del Turco della CGIL

Il socialista Craxi taglia i salari operai

La componente maggioritaria della CGIL si oppone, ma non spinge alla protesta in nome dell'unità sindacale. In realtà il contrasto non era sulla necessità di tagliare la scala mobile, ma sulle contropartite. Anche l'opposizione il PCI la fa solo a parole, da quanto dichiarano non faranno l'ostruzionismo in parlamento. Alla resa dei conti, finite le sceneggiate, rimarrà solo un salario ridotto. Per far ritirare un decreto ci vuol altro che qualche sciopero. Chi ha interesse a promuovere la ribellione degli operai oggi?

Con un decreto legge, il governo Craxi, continuava l'opera di demolizione della scala mobile portata avanti in questi anni e sanciva la fine del negoziato a tre fra le parti sociali cominciata a dicembre.

Quali sono i motivi che hanno indotto il governo a intraprendere tale atto? Quali condizioni hanno reso possibile una soluzione di forza? Quali le divergenze all'interno del sindacato unitario che non hanno portato alla firma conclusiva del negoziato?

1) Il governo Craxi rappresenta la continuità della politica dei governi precedenti a guida democristiana e re-

pubblicana. Anche Craxi, per favorire i profitti padronali e la competitività delle merci made in Italy, passa naturalmente attraverso la diminuzione del costo del lavoro con il pretesto della lotta all'inflazione. In sostanza continua così il processo di peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

2) La strada del decreto legge è stata spianata dalla riluttanza della CGIL a firmare l'accordo nei modi e termini preventivati dal governo, ma in compenso il decreto ha avuto l'assenso politico delle altre due confederazioni e
continua a pag. 7

*Dove
vanno
i CdF*

Prima e dopo il decreto sulla scala mobile abbiamo visto un accentuarsi dell'attività dei consigli di fabbrica. I temi a loro più cari sono: la democrazia e quindi la consultazione di base, quando si sa bene che in fabbrica ciò che decidono gli esecutivi è legge per tutti.

Prima hanno chiesto consultazione e interruzione della trattativa, senza per altro denunciare le responsabilità dirette di un gruppo dirigente sindacale che andava a trattare sulla scala mobile; dopo hanno centrato le critiche sulle modalità di intervento del governo, ma niente ancora sui grandi capi sindacali. Il cuscino di gomma ha funzionato: la scala mobile è stata tagliata, la rabbia operaia contro i sindacalisti venduti si è smussata ed ora si seppellirà tutto sotto il grande slancio per ricomporre l'unità, mentre la battaglia sul decreto viene tirata sul terreno parlamentare.

La trasformazione dei consigli in commissione interna e cioè in organismi in cui si fronteggiano e si mediano le diverse componenti cristallizzate, è un dato di fatto. I delegati che non entrano in questo gioco vengono emarginati e non hanno voce in capitolo.

È chiaro che, dall'alto, CISL e UIL spingono in questo senso, per non avere smagliature, e le prese di posizione parzialmente critiche ma unitarie dei consigli li hanno salvati dalla critica operaia. Un atteggiamento rigidamente allineato dei delegati li avrebbe definitivamente bruciati. La logica di commissione interna che guida tutte le componenti, compresa la CGIL, ha di fatto nel dopodecreto congelato i CdF. È significativo il caso Alfa di Arese, dove la componente UIL ha posto un rigido veto sulle iniziative da adottare contro i decreti governativi, con il ricatto di uscire dal consiglio. Invece di andare ad una verifica tra gli operai si è preferito accettare il veto per non spaccare l'organismo sindacale.

Il caso Alfa non è il solo, si potrebbero fare decine di esempi. I CdF per i loro «giochi» interni si riallineano di fatto alle decisioni delle rispettive direzioni sindacali; gli operai, li abbandonano al loro destino.

QUANTO COSTA IL TAGLIO DELLA SCALA MOBILE

Nel 1982 la scala mobile copriva il 78,8% dell'aumento del costo della vita.

Nel 1983 dopo l'accordo del 22 gennaio il grado di copertura è sceso al 67%.

A gennaio del 1984 il grado di copertura era al di sotto del 64%.

Ora nei quattro trimestri del 1984 non potranno scattare più di 9 punti (2-2-2-3). Se l'inflazione scenderà al 10% la predeterminazione toglierà dalle buste paga degli operai 163.200 lire lorde e il grado di copertura nel 1984 scenderà al 54%. Se invece l'inflazione si terrà al 12% si perderanno 224.400 lire lorde e se lo stesso ritmo d'inflazione si manterrà nel 1985 la perdita in due anni sarà di 489.600 lire lorde e il grado di copertura scenderà al 44%.

Ecco l'elenco delle fabbriche e delle librerie in cui è diffuso il giornale.

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni,
Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calasca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via Manzoni 12
Feltrinelli, via S. Tecla 5
La Comune, via Festa del Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti — Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio,
via Crema 8

COMO
Librerie
Centofiori

BRESCIA
Librerie
Ulisse

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9

NOVARA
Fabbriche
Olcese

GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie

continua a pag. 4

La forza italiana di pace si ritira: restano gli affari

Ma l'avventura libanese è terminata?

Liquidata l'OLP, ora USA e Israele debbono far fuori i guerriglieri per potersi dividere il Libano con la Siria.

Il governo italiano mentre conclude gli ultimi affari per i capitalisti italiani gioca con la pelle dei soldati.

1) La corazzata «New Jersey» da una settimana cannoneggia la periferia di Beirut e le montagne dello Chouf. Proiettili da una tonnellata spargono la morte tra la popolazione. Da sud una colonna di carri armati d'Israele ha attaccato e distrutto nuovamente la cittadina di Damour. Gli inglesi si sono imbarcati sulle navi dopo aver regalato carri armati e cannoni alla milizia falangista dei cristiano maroniti.

2) Anche i soldati italiani si ritirano, una parte torna a casa, gli altri rimangono sulle navi al largo di Beirut. Questa decisione non si deve certo al buon cuore dei nostri governanti: la lotta dei mussulmani sciiti contro Gemayel ha convinto Spadolini che si metteva male anche per il nostro contingente, dislocato a Beirut proprio per difendere quel governo che ora è battuto militarmente e politicamente.

Ma il cane non molla del tutto l'osso: cosa fanno le navi di fronte al Libano, cosa stanno aspettando?

3) I soldati francesi aspettano lo svilupparsi degli avvenimenti decisi a non farsi cacciare dalla spartizione della torta. Intanto l'ambasciatore americano fa la spola tra Damasco e Tel Aviv.

4) Il governo del falangista Gemayel sostenuto con ogni mezzo dal corpo multinazionale di pace è fallito. L'armée (il finto esercito nazionale) si è dissolto nello scontro. USA e Israele, persa la foglia di fico, hanno dovuto farsi avanti direttamente per difendere i loro interessi e quelli di tutti i capitalisti.

5) Ma ancora una volta si è dimostrato quasi impossibile controllare una grande città con l'occupazione militare quando la maggioranza della popolazione è contraria. Gli sciiti, che rappresentano la maggioranza relativa della popolazione libanese, ed anche lo strato più povero, hanno fatto fallire i giochetti che i grandi dignitari mussulmani e cristiano maroniti, in accordo con i capitalisti occidentali e

la Siria, volevano fare.

6) I giornali dei capitalisti si sono sforzati con tutti i mezzi di mettere in risalto il fanatismo religioso degli sciiti, ma non dicono che è proprio l'azione dei capitalisti che spinge, in mancanza di altro, i proletari e gli strati più poveri ad affidarsi agli ayatollah. Così, dovunque nel mondo arabo scoppino rivolte, governanti, padroni e la loro stampa sono pronti a tirare fuori l'integralismo religioso.

In Libano non si combatte tra varie religioni, ma la guerra civile che si è scatenata ha le sue radici nelle condizioni di sfruttamento e povertà della maggioranza della popolazione.

7) Fu facile per le grandi nazioni «civili» dimostrare la loro «umanità» verso i palestinesi. Prima sostennero lo stato d'Israele e poi lo aiutarono a disperdere ai quattro venti i guerriglieri.

Ma per il Libano cosa diranno? La civiltà e l'umanità dei paesi capitalisti è rappresentata dalle cannoniere, che dal golfo di Beirut massacrano i proletari e gli strati più poveri della popolazione.

Sesto S. Giovanni

In nome dell'unità sindacale nemmeno una parola sul decreto del governo

Due giorni dopo il decreto, sciopero generale «per l'occupazione».

Prima Crippa del PCI, poi Antoniazzi della CISL nei loro discorsi hanno volutamente taciuto il taglio della scala mobile.

SESTO S. GIOVANNI - Dopo le manifestazioni di protesta contro il decreto del governo sul taglio della scala mobile, il giorno 16 febbraio si è svolto regolarmente a Sesto S. Giovanni (cittadina operaia alle porte di Milano), lo sciopero generale «per il lavoro e l'occupazione» deciso da CGIL-CISL-UIL circa un mese prima.

Le ragioni che avevano portato a questo sciopero sono sintetizzate nelle cifre: 5815 posti di lavoro persi negli ultimi 4 anni solo nelle grandi fabbriche, 4000 lavoratori in cassa integrazione e 4817 iscritti all'ufficio di collocamento. A questi vanno aggiunti 1750 lavoratori «eccedenti» alla Breda Siderurgica secondo il progetto Finsider, e la fine col commissariamento governativo alla Ercole Marelli. Intanto, dopo i drastici tagli, si prospettano ulteriori ridimensionamenti alla Breda Termomeccanica gruppo Ansaldo, alla Magneti Marelli e in parte del gruppo Falck.

È in questo quadro che si è svolta la manifestazione unitaria di Sesto. Come era logico prevedere, la partecipazione operaia è stata superiore al solito e non solo perché oltre al problema dell'occupazione era appena stato varato il decreto governativo ma perché CISL e UIL, che il giorno prima avevano sconfessato le manifestazioni di

protesta contro il taglio della scala mobile, questa volta hanno mantenuto l'impegno unitario.

Sul palco del comizio, oltre al sindaco di Sesto, Libero Biagi (socialista), erano presenti i massimi dirigenti regionali di CGIL-CISL-UIL. Il comizio finale, come previsto, è stato tenuto da Sandro Antoniazzi (CISL), segretario generale della federazione unitaria di Milano, che al pari di chi l'aveva preceduto (Crippa, segretario del Cuz di zona, PCI), per salvare l'unità della Federazione sindacale non ha detto una parola sui decreti del governo.

I militanti del PCI, che avevano ricevuto la direttiva di non contestare la manifestazione unitaria (che sia questa «l'opposizione dura» preannunciata da Berlinguer?) quando Antoniazzi, che il giorno prima aveva criticato e sconfessato gli scioperi contro il governo, ha preso la parola, non hanno potuto impedire che, da dietro lo striscione del CdF della Breda Fucine, dove si erano radunati per caso alcuni operai della Breda, della Falck e di altre fabbriche, si levassero grida di «venduto, venduto». I giorni successivi tutti gli organi di stampa hanno taciuto sull'accaduto nel tentativo, forse, di rafforzare l'immagine unitaria del sindacato.

Un operaio di Sesto S. Giovanni

BREDA Fucine

Tagli dei salari e aumenti ai deputati

Dopo gli aumenti concessi ai poliziotti (da 256 mila a 500 mila mensili) e ai magistrati (circa 300 mila mensili) anche i deputati si sono adeguati lo stipendio.

Dal mese di gennaio gli onorevoli troveranno in busta paga circa 300 mila lire in più ogni mese. Se si tiene conto che l'attuale compenso medio per la rappresentanza istituzionale è di 3 milioni e ottocentomila lire NETTE ogni mese, si vede come in realtà l'aumento è stato inferiore al 10% (bontà loro).

Il sindacato può essere soddisfatto! In questo caso il tasso annuo d'inflazione programmato del 10% a cui fa riferimento insieme a padroni e governo è stato rispettato! Gli onorevoli dimostrano ancora una volta come è possibile con uno stipendio di circa 4 milioni adeguare lo stipendio al costo della vita stando dentro le compatibilità.

PUÒ FARE ALTRETTANTO L'OPERAIO DELLA BREDA CON 850.000 LIRE MEDIE MENSILI O QUALSIASI ALTRO OPERAIO?

Per il sindacato sì! Infatti i vertici sindacali sostenitori dei sacrifici «equi» proseguono a Roma la trattativa con il governo sul taglio della scala mobile. La salvaguardia dei profitti passa per il taglio dei salari e per il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai e il sindacato, accettando l'ipotesi padronale che il magro salario operaio è una delle principali cause dell'inflazione, si fa sostenitore della politica antioperaia.

Operai, lavoratori della Fucine, il governo Craxi e i padroni con la collaborazione dei «venduti» che dirigono il sindacato ci stanno portando al limite della sopravvivenza. Nessuno oggi difende i nostri interessi!

Solo organizzandoci in modo indipendente, possiamo contrastare, cominciando dalle assemblee, questa politica.

Gruppo Operaio Breda Fucine

L'onorevole guadagna di più

BUSTA paga più pesante per i deputati, a gennaio. L'aumento di indennità deriva dalla maggiorazione degli stipendi dei magistrati, cui le indennità parlamentari e gli assegni vitalizi sono agganciati. Il prossimo «ventisette» (data simbolica perché il giorno di paga, per i parlamentari, è intorno al 20 di ogni mese) sarà più ricco di circa trecentomila lire rispetto all'ultima retribuzione.

In percentuale è poco meno del dieci per cento d'aumento, dal momento che l'attuale compenso medio per la rappresentanza istituzionale è di tre milioni e ottocentomila lire nette al mese.

MILANO - La cassa integrazione a rotazione è un momento di pausa in una vita di lavoro, ma non è piacevole ritornare in fabbrica. Per chi non accetta le delicate sollecitazioni della direzione ad autolicensiarsi, la vita non è affatto allegra. Con la scusa delle necessità della produzione, ogni volta che si ritorna in fabbrica si finisce in una nuova squadra o in un nuovo reparto. Così, per esempio, all'assemblaggio passi da una squadra all'altra e vai a finire sulle «cucche» (macchine tedesche per saldare i pavimenti delle Alfa). Niente più squadra, ma 4 operai isolati. Così le amicizie di anni, le lotte fatte in comune, il comportamento deciso con il capo, tutto salta. Ogni volta occorre ricominciare da capo.

Ogni volta è come se entrassi in fabbrica da pochi giorni. La situazione ti balla davanti agli occhi, non hai il tempo di vedere come funziona un reparto che devi passare ad un altro. Far ridere il solo pensare alla famosa rigidità della forza-lavoro. Tentare di stabilire un colloquio con i compagni di lavoro diventa difficile, se non impossibile. Stabilire un minimo di accordo è inutile quando sai che la prossima volta lavorerai da tutt'altra parte. Ormai hai smesso di andare alle assemblee, a cosa servono? Così ti senti isolato, inizi a pensare che non si può fare niente. Ti metti a guardare quello che succede.

Il salto della scocca all'abbigliamento

ALFA Arese

Il ritorno in fabbrica dopo la C.I.G.

to, per protestare contro il trasferimento di 50 operaie, ti sembra la lotta di un'altra fabbrica. Ogni giorno senti sempre più il peso delle sollecitazioni della direzione perché tu ti licenzi. Una volta quelli della direzione difficilmente scendevano tra i reparti, lasciavano ai capi il compito di rompersi l'anima, di dare ordini e controllare. Ora sono loro che girano tra i reparti. Alla miscelanea dove hanno trasferito le 50 operaie dell'abbigliamento sono sempre a guardare, a sollecitare. Eppure la miscelanea è proprio uno dei

reparti che debbono chiudere. Allora, cosa vogliono? Controllare che il reparto funzioni, che gli aspiratori vadano bene? Niente di tutto questo. Anzi chiedono di lavorare anche quando il fumo rende l'aria irrespirabile. Vogliono solo convincere le operaie a licenziarsi. Ti salta in testa di lasciare la macchina e andare giù, ma poi ti accorgi che sei solo e non servirebbe a niente. Allora aspetti; qualcosa dovrà cambiare, lo sai che non si può andare avanti a lungo così.

Un operaio dell'Alfa Arese

I padroni possono essere soddisfatti. Oltre al brutale ridimensionamento del salario, anche «l'assenteismo scende in picchiata fino a fare invidia al Giappone». Per esempio, in Lombardia è stato registrato nell'ultimo trimestre dell'83 una percentuale di «assenti» bassissima: 4,5%. Coppi, presidente della Assolombarda e vicepresidente della Falck, ci viene a dire: «... c'è una maggiore consapevolezza fra i lavoratori della difficile situazione in cui si trovano il paese e le imprese...». Balle. Il pericolo di perdere il posto o di trovarsi per primi nelle liste dei cassintegrati è un cappio al collo: fa timbrare puntualmente il cartellino anche con la febbre addosso.

FALCK Unione

Si tratta per liquidare quello che rimane della scala mobile

OPERAI, LAVORATORI DELLA FALCK

Ad un anno dalla firma del famoso accordo del 22 gennaio, siamo di fronte ad un nuovo attacco del padronato: la Confindustria chiede il taglio del 50% della scala mobile.

Il nostro salario, nonostante le riduzioni subite viene ancora indicato come causa dell'inflazione, come elemento di freno alla «ripresa» economica e occupazionale.

MA AI PADRONI E AL LORO GOVERNO L'UNICA «RIPRESA» CHE INTERESSA È QUELLA DEI PROFITTI, PER QUESTO SONO DISPOSTI A MANDARCI IN MISERIA, A LICENZIARCI, A MANDARCI A MORIRE IN GUERRA.

La sbandierata «equità» del governo «socialista» si dimostra come la continuazione in senso più reazionario dei governi precedenti. Mentre da un lato viene approvata, con il beneplacito del PCI, una legge finanziaria antipopolare che sancisce 150.000 licenziamenti solo nel settore pubblico, dall'altro aumenta la repressione poliziesca contro i lavoratori in lotta per il posto di lavoro (Gela, Cantanzaro, Lentini, Napoli). Contemporaneamente diventano sempre più evidenti le scelte guerrafondaie, con l'installazione dei missili e l'avventura libanese, per sostenere gli interessi dell'imperialismo italiano.

I VERTICI SINDACALI, INVECE DI ORGANIZZARE LA PROTESTA OPERAIA CONTRO GLI AUMENTI E IL GOVERNO, RITORNANO A DARE LA LORO DISPONIBILITÀ AD UNA TRATTATIVA SUL COSTO DEL LAVORO!!!

Ancora una volta il gruppo dirigente sindacale accompagna la disponibilità al taglio dei salari, ad una serie di richieste al governo su prezzi, tariffe, occupazione, come contropartite alla «revisione» del punto di contingenza.

MA LE CONTROPARTITE AI NOSTRI SACRIFICI SONO SEMPRE RIMASTE SULLA CARTA.

A detta dei sindacalisti l'accordo del 22 gennaio apriva la porta alla firma dei contratti e alla riduzione dell'orario, ma essi si chiusero dopo 6 mesi, sancendo la riduzione del salario e l'aumento dello straordinario.

Ci dissero che la riduzione della scala mobile era del 15%, mentre sapevano che era oltre il 20%, così ogni operaio ha perso in un solo anno oltre 160.000 lire.

L'inflazione che non doveva superare il 13% è stata del 15%, i nostri salari reali sono aumentati solo del 12%. Le tariffe dovevano essere contenute entro il 13%, il governo le ha aumentate invece del 22%.

La riforma fiscale che doveva far diminuire le tasse sui salari è rimasta lettera morta, mentre il prelievo fiscale, nell'84 aumenterà del 22%.

Quell'accordo venne salutato positivamente dai dirigenti sindacali e dai partiti della sinistra (PCI-PSI) perché, secondo loro, aveva respinto l'attacco della Confindustria e posto le basi del rilancio della lotta sindacale per l'occupazione. Ebbene, quell'accordo respinto dalla maggioranza degli operai, si è mostrato come un boomerang contro i lavoratori e ora siamo di fronte ad un nuovo attacco padronale.

I NOSTRI SACRIFICI NON SONO SERVITI NÉ A DIFENDERE L'OCCUPAZIONE NÉ A SALVAGUARDARCI DA NUOVI E PIÙ PESANTI ATTACCHI PADRONALI!!!

Davanti ai nuovi attacchi sarebbe necessaria la lotta generale che unifichi tutti i lavoratori.

MA CHI PUÒ ORGANIZZARE E SOSTENERE QUESTE LOTTE FINO IN FONDO?

L'anno scorso, nonostante l'imponente mobilitazione dei lavoratori, finì con la svendita dei nostri interessi; è quindi necessario non farsi illusioni su un gruppo dirigente sindacale che è saldamente in mano ai partiti di governo!!!

La CISL e la UIL nel sindacato fanno da battistrada alle scelte della Confindustria e vogliono predeterminare la riduzione del salario; la CGIL e il PCI sembrano oggi contrari ad un ulteriore rallentamento della scala mobile. Ma se veramente sono contrari, perché siedono al tavolo delle trattative invece di chiamare i lavoratori alla mobilitazione e alla lotta?

LAMA E NAPOLITANO HANNO GIÀ DICHIARATO LA LORO DISPONIBILITÀ A CONTENERE I SALARI E A RIDURRE LA SCALA MOBILE E GLI AUTOMATISMI.

ORGANIZZARSI PER RESISTERE BATTERSI CONTRO IL SINDACALISMO FILOGOVERNATIVO

La possibilità di riprendere la lotta in difesa dei nostri interessi di classe è oggi indissolubilmente legata alla lotta contro il sindacalismo filogovernativo. Solo organizzandoci indipendentemente come operai, è possibile sviluppare sia la ripresa delle lotte e della resistenza contro gli attacchi dei padroni e dei loro governi, sia la lotta contro il sindacalismo filo-patronale dentro il sindacato.

LE FORZE PER ORGANIZZARE UN'OPPOSIZIONE DI CLASSE CI SONO ANCHE NELLA NOSTRA FABBRICA, CI RIVOLGIAMO A TUTTI QUEGLI OPERAI E DELEGATI (CHE SONO ORMAI TANTI) CHE NON CONDIVIDONO PIÙ LA LINEA COLLABORAZIONISTA DEI VERTICI SINDACALI.

È necessario oggi più che mai riorganizzare un fronte di difesa partendo dalle fabbriche, che sappia sviluppare la sua lotta sulla difesa del posto di lavoro, sulla difesa della scala mobile, sulla difesa delle condizioni di lavoro, che sviluppi una lotta politica anche all'interno del sindacato contro chi ci vuol svendere; che spazzi i vincoli della democrazia lottizzata per fare in modo che la volontà della maggioranza conti di più di quella dei dirigenti sindacali legati ai vari partiti e reggicoda dei padroni.

Sui temi: POLITICA DEL GOVERNO CRAXI TAGLIO DELLA SCALA MOBILE

Si convoca una ASSEMBLEA in Via Tonale 14 a Sesto San Giovanni

MERCOLEDÌ 25 alle ore 17.30

TUTTI I LAVORATORI DELLA FALCK SONO INVITATI A PARTECIPARE.

Sesto S.G. 23/1/84 Collettivo Operaio Falck Unione

Genova

Sindacalisti e operai di fronte al problema dei licenziamenti

Licenziamenti di massa sono in preparazione mentre si discute sui grandi progetti di risanamento, ma alla Fornicoke si è arrivati fino allo sciopero della fame.

GENOVA - A distanza di qualche mese dai due provvedimenti annunciati dal governo la situazione occupazionale in Liguria non ha subito, apparentemente, significativi mutamenti. Ma oltre alla siderurgia, alla cantieristica e ai porti si sono aperte altre aree di crisi, in special modo nel ponente della regione. La FIAT di Savona annuncia la chiusura dello stabilimento che produce gli assali posteriori di alcuni modelli; a Vado Ligure l'ENI ha deciso la soppressione di ogni finanziamento alla Fornicoke e la relativa chiusura dell'impianto; il porto di Genova, bloccato per alcuni giorni dai portuali che solo in questo modo sono riusciti ad ottenere una parte della 13ª mensilità, ha subito un'ulteriore caduta del traffico.

Proprio nelle ultime settimane del 1983 sono apparsi evidenti gli effetti della crisi sui salari operai e la loro diversa incidenza sui redditi delle varie classi. I commercianti, che sui giornali cittadini avevano espresso le loro preoccupazioni sull'andamento degli affari per quest'ultimo periodo dell'anno (temevano infatti un calo delle vendite), si sono ricreduti. In realtà, il calo c'è stato in modo evidente solo sui prodotti di prima necessità ed è stato ampiamente compensato dagli aumenti dei prezzi. Il capoluogo ligure è ora la città più cara d'Italia e secondo gli economisti del posto ciò si spiega con la planimetria di Genova: la città ha troppe strade strette e in salita per cui i costi di distribuzione farebbero aumentare i prezzi di un 4-5% rispetto ad altre città (da un articolo del Secolo XIX).

D'altra parte sono aumentati gli acquisti di oggetti di lusso e di beni voluttuari tra le classi benestanti. Sono i componenti di queste classi ad affollare le località rivierasche e gli impianti sciistici, permettendo così le ottimistiche dichiarazioni degli operatori turistici. Sono questi strati sociali che con i loro acquisti sostituiscono in valore i ridotti consumi degli operai, che con i pesanti tagli sul salario precipitano in miseria. In molte fabbriche, dove si lavora sotto l'incubo di un possibile licenziamento, neppure a dicembre sono stati pagati interamente i salari. I sindacati continuano però a sostenere che bisognerà rinunciare alla cassa integrazione, che sono necessari altri sacrifici per l'economia nazionale e si preparano a contrattare altri licenziamenti con le direzioni aziendali e il blocco della scala mobile con il governo. A ogni assemblea non perdono l'occasione di denunciare "i guasti dell'egualitarismo" che avrebbe permesso, a loro dire, un appiattimento delle retribuzioni penalizzando gli stipendi delle categorie più professionalizzate. Il divario tra i salari dei livelli più bassi e i redditi delle altre classi non è mai stato così profondo come adesso. Mai come durante le crisi economiche la miseria di molti si contrappone al lusso di pochi.

Qual è l'azione del sindacato?

All'Italsider, ad esempio, non esiste quasi nessun rapporto tra operai e sindacato. Gli stessi delegati sono in gran parte isolati dalla massa degli operai. Alcuni, proprio a causa dell'incarico che ricoprono, si avvicinano sempre più alle posizioni aziendali con la speranza di non essere inclusi nell'elenco dei licenziati.

Licenziamenti in massa sono in preparazione e dei grandi progetti di ristrutturazione è rimasto in piedi solo l'accordo — per ora sulla carta, in attesa degli sviluppi del mercato dell'acciaio — con un gruppo di imprenditori privati (i fondinari di Brescia). Questi ultimi pretendono di subentrare alla gestione pubblica utilizzando gli impianti più moderni dell'Italsider senza impegnare neppure una lira dei loro capitali; promettono in cambio di mantenere l'attuale livello di produzione e 1500 posti di lavoro su oltre 10.000 attualmente in organico. È chiaro che questo accordo per l'occu-

pazione degli operai siderurgici in generale è peggiore della chiusura dell'intero stabilimento genovese. Infatti i "bresciani" otterrebbero particolari premi (vedi art. 20 legge n. 46) dal governo, consistenti in centinaia di miliardi di lire, per la chiusura delle piccole acciaierie private, il che porterebbe il numero dei licenziamenti a superare i posti di lavoro persi con la chiusura della sola Italsider. 1500 operai resterebbero ancora per qualche mese in fabbrica, ma a condizioni peggiori di sfruttamento e in cambio di parecchie migliaia di licenziamenti. Tutto questo, secondo la stampa cittadina e anche per il sindacato, è «un ottimo accordo per salvare l'occupazione».

Anche l'Italcantieri, in attesa delle decisioni del governo, è sotto le amarevoli cure di esperti improvvisati, legati ad ambienti sindacali e all'amministrazione comunale, che stanno studiando come rendere più produttivi gli operai del cantiere; gli esempi più ricorrenti sono la Corea, alla quale si invidia il più basso costo del lavoro, e la Svezia dove la produzione, a seguito della ristrutturazione degli impianti (con conseguente riduzione del 60% degli addetti), si giudica aumentata e indirizzata verso la costruzione di navi altamente specializzate in trasporti particolari, grazie alla collaborazione dei sindacati alla gestione e alla partecipazione agli utili dei cantieri.

Infine, alla Fornicoke gruppi di operai hanno iniziato lo sciopero della fame dopo aver cercato inutilmente, attraverso diverse forme di lotta, un accordo per evitare la chiusura della cokeria. I lavoratori si sono scontrati anche coi dirigenti FULC (sindacato del settore) obbligandoli a fuggire precipitosamente durante un'assemblea e hanno bruciato gli elenchi degli operai in C.I. Tentano ora di sbloccare la situazione con il digiuno, visto che perfino i brigatisti detenuti hanno ottenuto, con un'analoga forma di protesta ciò che chiedevano.

Alcuni compagni di Genova

TRIESTE: Dal volantino ai controinformazione operaia «La fabbrica nascosta» del Gruppo operaio Grandi Motori pubblichiamo

Quale futuro per gli operai della G.M.T.

TRIESTE - A metà aprile scatterà la CIG straordinaria e saremo più vicini alla stretta finale: ai licenziamenti. Comunque la CIG straordinaria rappresenta la sola un grosso problema perché ci toglierà buona parte del salario. Per il momento possiamo parlarne ancora con calma senza avere scadenze immediate.

Da sei mesi la Fincantieri ha presentato un piano di ristrutturazione che riguarda anche la GMT. Le previsioni meno pessimistiche parlano di 500 posti di lavoro in pericolo. Il modo in cui verranno eliminati questi 500 posti di lavoro non è assolutamente definito e le ipotesi vanno dai pre-pensionamenti ai licenziamenti. Tenteranno sicuramente di pagare il prezzo più basso possibile per eliminare questi posti di lavoro, ed i licenziamenti ad esempio sono meno costosi dei pre-pensionamenti. Quindi il metodo che useranno per allontanare dal lavoro una parte di noi dipenderà in gran parte da quanto le nostre lotte li possono preoccupare e da quanti soldi saranno costretti a sborsare.

Prima di pensare a che fare, a che

lotte iniziare, a come opporsi a questa ristrutturazione della quale vogliono farci pagare l'intero prezzo, dobbiamo convincerci che dobbiamo stare uniti. Stare uniti, non significa metterci tutti sotto la stessa bandiera ad aspettare, significa piuttosto riuscire a trovare obiettivi e metodi di lotta che vadano bene alla maggioranza dei lavoratori.

Cassa integrazione a rotazione e cortei interni sono stati l'obiettivo e il metodo che i lavoratori hanno scelto da qualche mese a questa parte. Vi ricordate in novembre, quando la direzione voleva lasciare a casa i cassaintegrati senza rispettare la rotazione? Solo il corteo interno che ha raggiunto la direzione per imporre il rientro di tutti i cassaintegrati alla data stabilita è servito a qualcosa. In quel caso la decisione e la mobilitazione dei lavoratori ha risolto un problema.

Non crediamo però che si possa risolvere la nostra lotta con qualche corteo interno. Sapendo che il problema dei licenziamenti e della ristrutturazione non è solamente nostro ma riguarda tutte le fabbriche della provincia, l'iniziativa operaia potrebbe tentare di

BORLETTI

Con il consenso di oltre due terzi dei vertici sindacali il governo ha dato un altro colpo alla scala mobile

Con questo decreto legge e l'accordo del 22 gennaio '83, la scala mobile non ha più un riferimento con l'inflazione reale, è come se fosse abolita.

Nel dopoguerra, prima del «socialista» Craxi, nessun governo è intervenuto direttamente e brutalmente sul salario. I vertici sindacali hanno preparato il terreno: l'anno scorso con l'accordo che tagliava del 22% la scala mobile ed ora, continuando ad imputare al salario la causa della crisi, sono andati a trattare con il governo per ridurlo ancora di più.

All'ultimo momento Lama si è ritirato, probabilmente voleva in cambio dell'accordo una diversa considerazione del suo partito. Benvenuto e Carniti danno ufficialmente al governo ampio consenso per intervenire, approvano il decreto e, assieme ad altri personaggi come Tognoli, condannano gli scioperi e le manifestazioni contro il decreto, a riprova di essere nei fatti contro gli operai.

Ma il sindacato non è fatto di soli vertici, ci sono le strutture intermedie e i CdF che finora sono stati

al gioco, al di là dei fuochi di paglia serviti ad arginare i dissensi e le proteste. Nel manifesto del CdF che dichiara lo sciopero, non abbiamo letto una parola di condanna all'operato dei vertici sindacali e nemmeno la richiesta del ritiro del decreto.

Senza una dissociazione dai vertici, aperta e dichiarata e soprattutto nei fatti, si scarica solo sul governo le responsabilità del provvedimento, assolvendo il sindacato dalle sue. La difesa dell'economia nazionale, sostenuta da partiti e sindacati, è una pietra al collo per gli interessi operai.

MENTRE I PADRONI AUMENTANO I PROFITTI NESSUNO DIFENDE GLI OPERAI, SE NON SONO GLI OPERAI STESSI A ORGANIZZARSI. PER QUESTO, GRUPPI DI OPERAI DI DIVERSE FABBRICHE STANNO ORGANIZZANDO UN CONVEGNO A MILANO PER IL MESE DI MARZO IN DATA DA STABILIRE.

PARTECIPIAMO ANCHE NOI!

18/2/84

Comitato Operaio Borletti

UDINE: Dal giornalino di controinformazione operaia del gruppo operaio Maddalena SPA pubblichiamo

Fare il delatore alla Maddalena

UDINE - Chi sono, quanti sono, quanto prendono al mese, perché lo fanno, sono dei bastardi? Sono domande che ci poniamo perché prima ancora di condannare vogliamo capire. Apriamo una discussione su questo tema importante, che va a toccare i rapporti di forza esistenti all'interno della fabbrica. Non si può, pensiamo noi, criticare i delatori senza criticare nello stesso momento anche chi li pa-

ga, insomma quello che ha tutto da guadagnare affinché noi siamo divisi e ci facciamo le scarpe l'un l'altro: il padrone.

Tanto per fare alcuni esempi sui delatori alla Maddalena cominciamo a pubblicare in questo numero una delazione dell'allora capo-reparto.

Questo foglio è stato raccolto da un operaio nello spogliatoio nel 1971 e conservato fino a oggi.

Vertenze Sindacali

25/1/71

Comunque vari ascoltati ~~del gruppo operaio~~
Fiorino P. (udinese) - Le vertenze confermano di fare sciopero
(allende) (Parato giustificato da poco con ottimo trattamento)

Zorzi Lino - si dovrebbe avere almeno 3 di persone come Perselli
(allende) - allora si che si andrebbe bene

(Voluzione di Zorzi max)

Fabris Lino - nelle greggi (la moglie di Fabris è una vigliacca)

(c/o allende) nel reparto (non doveva venire a lavorare prendendosi dei provvedimenti.)

Alla Fabris, la quale le ha detto che sarebbe venuta a lavorare. Le ha brutalizzato non volendo dirgli cosa le ha detto.

Vertenza del 21/1/71

Sciopero

I più accaniti scioperanti

I PIÙ ACCANITI SCIOPERANTI

Perselli

Fabris

Famiglia

Famiglia

Volente

Nella Massari

Andersson Achille

Comerio Ottavio

Corno

Colaninzi Elio

Dorazio Fiorino

Fabris Giuseppe

Giuliani Carlo

Malosso Mario

Pozzani Graziano

Trani Adone

Il lupo perde il pelo ma non il vizio

richiamare l'attenzione della città sulla Grandi Motori (per esempio aprendo la fabbrica alla cittadinanza come è stata fatta all'arsenale S. Marco e al cantiere di Monfalcone) e trovare metodi di lotta in comune con gli operai e i cassaintegrati della altre fabbriche (ricordando per esempio ai sindacalisti l'impegno per lo sciopero generale e quello per assemblee tra cassaintegrati).

Parliamo di iniziative che partono direttamente dagli operai e dai reparti perché i tempi non ci lasciano la possibilità di aspettare che si svegli qualche sindacalista. Tra l'altro i sindacati si preparano a farci ingoiare un altro accordo sul costo del lavoro e hanno po-

co tempo per mobilitarsi su altro.

Sempre a proposito di sindacati pensiamo sia ora di rinnovare il CdF della GMT. Le elezioni dovevano tenersi in dicembre; da parte sindacale non c'è stato alcun comunicato per spiegare i motivi del rinvio, che siano inspiegabili agli operai? Non sarà un consiglio di fabbrica rinnovato la soluzione dei nostri problemi, ma un CdF meno legato ai partiti sarebbe già un ostacolo in meno.

Da qui a metà aprile dobbiamo affilare le unghie e prepararci allo scontro sul futuro nostro e della GMT.

Buon lavoro compagni!

Gruppo operaio Grandi Motori

GIAPPONE

La situazione dei «famosi» operai giapponesi

Un gruppo di operai della Nissan organizza un Comitato di lotta e pubblica un giornale operaio. Nel paese della pace sociale, sei lavoratori sfidano il colosso dell'automobile. Denunciano ritmi massacranti, incidenti a catena, straordinari senza fine. Pubblichiamo alcune parti di un articolo comparso su Panorama.

Per il momento, a reggere il confronto con il gigante, la potentissima Nissan Motor Corporation, 55 mila dipendenti, secondo gruppo automobilistico giapponese dopo la Toyota (2 milioni e mezzo di vetture prodotte nel 1982), sono rimasti in sei: Eichi Ebina, Takuji Kameyama, Masayuki Iwamura, Tokuji Goto, Koji Takagai e Atsutomu Kossuge.

Ex-operai specializzati della Jidosha Buhin, una fabbrica di componenti meccanici della Nissan (produce freni, frizioni, pistoni, sospensioni, pompe di vario tipo) ad Atsugi, grosso centro industriale a 90 chilometri da Tokyo, 4500 dipendenti, poco meno di quanti ne occupa la casa madre nello stabilimento-modello di Zama, a 35 chilometri dalla capitale, dove 6 mila operai e 180 robot montano ogni giorno 1700 automobili.

Il confronto, anzi la lotta, è davvero senza precedenti. Da quattro anni, infatti, il gigante Nissan deve fare i conti con questi sei samurai, che nel 1979 hanno deciso di rompere la tradizionale unanimità sindacale, denunciando le condizioni di lavoro nella fabbrica, la nocività dell'ambiente, gli incidenti, lo sfruttamento, i ritmi massacranti, gli straordinari senza fine, le basse retribuzioni; presentando contemporaneamente una piattaforma di richieste alternative a quella dell'Jidosha Roren, il sindacato di fabbrica, famoso in Occidente per la sua "storica" disponibilità alla necessità produttive dell'azienda. [...]

Per la prima volta, dopo quasi trent'anni di pace sindacale, un gruppetto, seppure esiguo, di lavoratori non accettava più le regole del gioco.

«All'inizio» racconta uno dei sette operai, Atsutomu Kossuge «ci siamo rifiutati di fare gli straordinari oltre un certo numero di ore e abbiamo contestato gli aumenti salariali troppo bassi chiesti dal sindacato aziendale». [...]

«Per settimane e settimane» racconta Atsutomu Kossuge «siamo stati avvicinati dai nostri capi reparto e dai delegati sindacali. Hanno cercato di convincerci in tutti i modi a lasciar perdere, ad accettare la piattaforma unitaria del sindacato che era, in sostanza, un pacchetto di proposte dell'azienda. Ma noi abbiamo resistito, abbiamo detto ancora di no. Da quel momento sono cominciati i pestaggi. Io, per esempio, sono stato picchiato per due ore di fila nello spogliatoio».

L'epilogo della vicenda è sconcertante: i sette denunciano il sindacato e l'azienda per violenza privata; la Nissan risponde con sette licenziamenti. La vertenza finisce davanti alla magistratura, che ordina alla Nissan di riassumere i sette «dissidenti». Ed è a questo punto che scatta un meccanismo di veti incrociati tra azienda e sindacato emblematico di certi metodi della gestione alla giapponese. La Nissan, infatti, è disponibile (almeno così dichiarano i suoi legali) alla riassunzione dei sette, mentre il sindacato si esprime in senso contrario.

E così, dal momento che da oltre un ventennio esiste tra azienda e sindacato un accordo per cui nessun lavoratore può essere assunto senza il parere favorevole dei rappresentanti dei lavoratori, i sette dell'Atsugi Motor Parts dovranno restarsene a casa. E la Nissan, pur di tenere lontano dai suoi sta-

bilimenti il virus del terrorismo (questo è il termine usato dai dirigenti e dal sindacato quando si parla del Comitato di lotta), da due anni preferisce spedir loro a casa lo stipendio. [...]

Al massimo il Comitato è un embrione di sindacato di classe, l'unico che nel Giappone dell'armonia formata da esportazione e della pace sociale dice che la vita in fabbrica, anche con i robot, è un inferno; che l'operaio, se non fa 40-50 ore di straordinario al mese, non guadagna abbastanza per vivere; che il 75 per cento dei lavoratori rinuncia alle ferie estive non per attaccamento all'azienda ma perché non ha uno yen da spendere; che, nonostante le statistiche ufficiali, milioni di giapponesi vivono di lavori precari, nelle piccole, piccolissime aziendine del 'sommerso', spesso senza contratto senza nessuna protezione sociale. [...]

«Per gli osservatori occidentali» attacca Kossuge «Nissan vuol dire robot, fabbriche automatizzate, silenziose e pulite, facce di operai allegre e felici. Tutto questo vale, ma solo in parte, per alcuni stabilimenti automatizzati, come a Zama o a Yokohama,

dove avviene il montaggio finale della vettura.

Ma il vero volto della Nissan è rappresentato dalla miriade di aziende e aziende collegate più o meno ufficialmente con la casa-madre, dove si produce il 90 per cento della vettura, dal carburatore al volante allo specchietto retrovisore. È questo il segreto del successo Nissan: il decentramento selvaggio di tutta la produzione». [...]

Dai vari livelli di quest'universo misterioso e sconosciuto le notizie arrivano a stento, attraverso i canali della 'controinformazione operaia': solitamente un lavoratore che, sapendo dell'esistenza del Comitato, scrive una lettera, quasi sempre anonima, o telefona per denunciare l'aumento incontrollato degli straordinari o l'ultimo incidente sul lavoro, tenuto gelosamente nascosto dal sindacato di fabbrica. Attraverso questi canali, per esempio, si è saputo tempo fa di un 'omicidio bianco' avvenuto un anno e mezzo prima alla Kawasaki di Osaka: un operaio folgorato da un robot di linea che era andato improvvisamente 'fuori programma'.

«Alla Nissan» continua Kossuge «il

numero degli incidenti sul lavoro è sicuramente in aumento. Purtroppo non abbiamo dati, perché l'azienda li comunica solo al sindacato ufficiale che si guarda bene dal pubblicizzarli, come dimostra il caso della Kawasaki. Ci risulta però che sono in aumento i casi di cistite, perché gli operai sono costretti a stare otto ore sulla linea senza mai uno stacco».

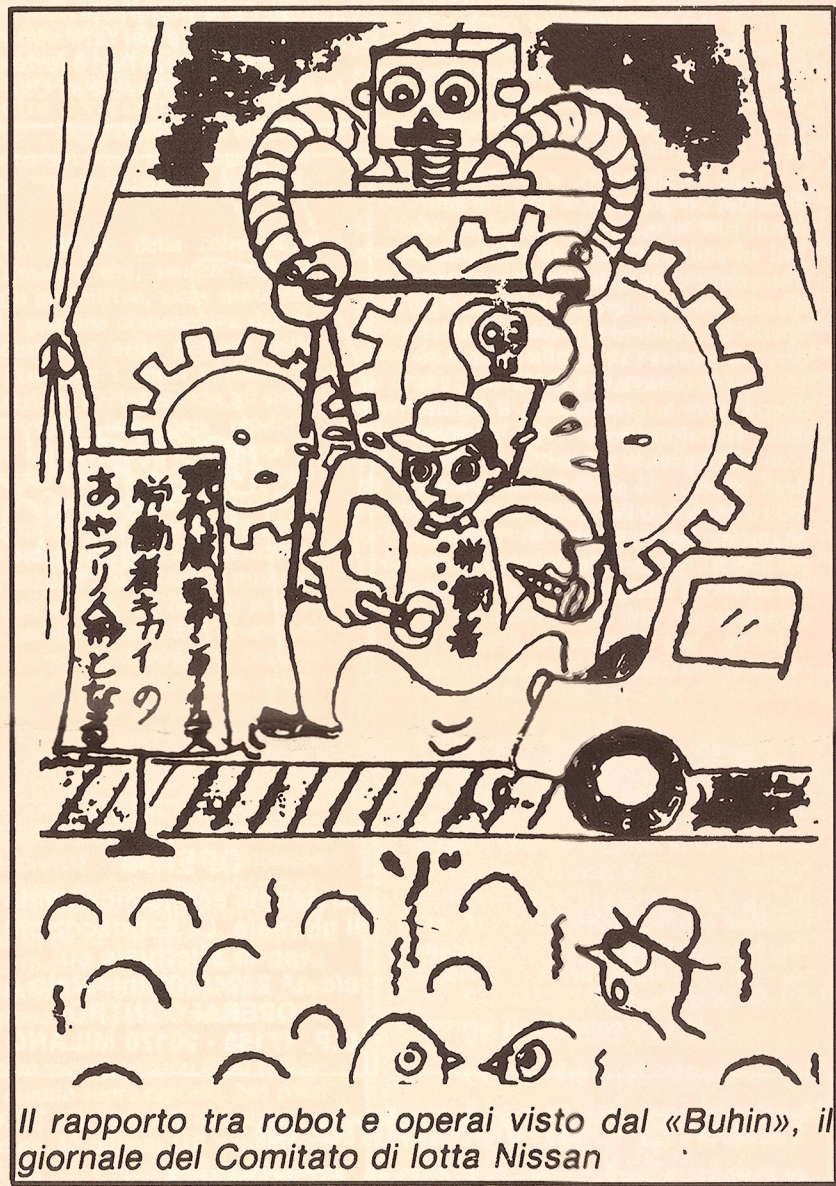
E non è finita. Stando al racconto di Kossuge, alla Nissan, da qualche tempo, si sta diffondendo l'abitudine di lavorare gratis. L'operazione, incredibile per un occidentale, si chiama 'Sabisu Zangyo' che, tradotto letteralmente, vuol dire 'straordinario di servizio'. Il 'Sabisu Zangyo' scatta alla fine della giornata di lavoro quando, esaurite le ore di straordinario programmate con l'azienda e col sindacato, la squadra non ha raggiunto il livello di produzione programmato. «All'inizio» spiega Kossuge «si trattava di pochi minuti. Ora siamo arrivati perfino a 40-50 minuti di lavoro straordinario completamente gratuito».

Il lavoro straordinario e la struttura del salario sono i cavalli di battaglia del Comitato di lotta Nissan. Kossuge mostra una lunghissima tabella piena di cifre, dalla quale si apprende che la paga-base di un operaio della Nissan pesa poco più del 16 per cento sul salario complessivo e che un consistente 72 per cento è rappresentato da una voce chiamata 'Tokubetsu Teate' (compenso speciale).

Spiega Kossuge: «I parametri su cui viene calcolato questo compenso sono diversi: l'anzianità, le mansioni, il numero dei familiari a carico. Ma quel che conta è il livello di produttività, le ore di straordinario, l'attaccamento all'azienda. L'operaio non sa mai come si forma ogni mese questa voce del salario, che viene decisa di volta in volta dal suo caposquadra (Kakari-cho) e dal delegato sindacale di reparto. Alla Nissan, spesso, queste due figure coincidono: il caposquadra è anche delegato sindacale». [...]

«Tutte queste voci del salario, così come lo straordinario» spiega Kossuge «sono codificate dall'azienda e dal sindacato. Per questo il sindacato ufficiale, filoaziendale, ha tanto potere in Giappone. Sono i rappresentanti "ufficiali" dei lavoratori che controllano la vita e il destino di un operaio dall'assunzione alla pensione: prima dell'assunzione è il sindacato che s'incarica di assumere informazioni sul nuovo lavoratore; in seguito, è sempre il sindacato che segue la vita dell'operaio, dentro e fuori la fabbrica. Ci risulta che alla Nissan i delegati di reparto presentano periodicamente alla direzione note informative sulla vita privata di ognuno».

«È proprio questo particolarissimo tipo di sindacato l'altro grande segreto della produttività Nissan, dopo il decentramento produttivo» conclude Kossuge. Lo ha ammesso perfino l'amministratore Katsuji Kawamata.



Il rapporto tra robot e operai visto dal «Buhin», il giornale del Comitato di lotta Nissan

Tutti parlano della ripresa economica negli USA, del nuovo miniboom grazie al quale la locomotiva americana tirerà il resto del mondo fuori dalla crisi. Ma c'è o non c'è questa ripresa?

Effettivamente alcuni segni vanno in questo senso. In particolare, durante tutto il 1983 negli USA è salito l'indice della produzione industriale (che è il miglior singolo indicatore dell'andamento dell'economia in quanto misura il volume della produzione). Inoltre, sono diminuiti i disoccupati, è aumentata l'utilizzazione degli impianti (passata dal 69% della fine dell'82 al 77% di nove mesi dopo) e l'inflazione è scesa intorno al 3% annuo dal 12% che era nel 1980. Quindi i padroni di tutto il mondo cantano vittoria e cercano di convincere i propri operai che la politica dei sacrifici è l'unica giusta e che l'uscita dal tunnel della crisi è ormai prossima.

Ma questa non è la prima volta che si dice che la crisi è stata superata, che il capitalismo dato per morente va invece a gonfie vele. Però sono più di dieci anni che l'economia USA non riesce a venire fuori dalle sabbie mobili: ogni ripresa è seguita subito dopo da una nuova caduta e il decollo è sempre rimandato. Secondo i dati dell'OCSE (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) l'indice della produzione industriale era 110 nel 1973, 100 nel 1975, 130 nel 1979, 125 nel 1980 e di nuovo 130 alla fine del 1981 ed è sceso a 115 alla fine del 1982 prima di salire a 129 alla fine del novembre scorso.

STATI UNITI

C'è davvero la ripresa?

Una cosa è sicura: l'intensificazione dello sfruttamento operaio che si è realizzata in quest'ultimo periodo.

Si tratta di un andamento veramente scioccante per i borghesi abituati a quasi 30 anni di boom dovuto anche alla ricostruzione postbellica e ad altre circostanze particolari. Ma gli ultimi dati, benché contrastanti, potrebbero confermare l'altalena economica. La produzione industriale è rallentata in novembre ma in dicembre è risalita.

Come è stata ottenuta questa speranza di ripresa che fa esultare i padroni europei che vorrebbero farsi rimorchiare dalla "locomotiva" americana? La ricetta per la soluzione della crisi è la stessa in ogni paese: ridurre il costo del lavoro, licenziare gli operai "esuberanti" e aumentare la produttività.

La svendita della forza-lavoro operata dai vari sindacati americani è stata tale che i risultati si leggono anche nelle statistiche ufficiali. Infatti, tra il 1979 e la fine di settembre dell'83 i

prezzi al consumo sono aumentati del 38% mentre la paga oraria lorda nella manifattura è aumentata in media solo del 32%. (In quest'ultimo dato vi è mascherato il fatto che l'aumento nella busta paga, probabilmente, è stato più contenuto per gli strati bassi e più consistente per l'aristocrazia operaia).

Dato che gli operai avevano prodotto "troppo" i licenziamenti sono stati massicci e alla fine del 1982 i disoccupati erano quasi 12 milioni, ben l'11% della popolazione attiva. Quelli che hanno avuto la "fortuna" di tornare in fabbrica durante l'attuale minipresa hanno trovato i ritmi e la fatica aumentati. Quando nel 1979 l'indice della produzione stava a 130, gli operai nella manifattura erano 14,7 milioni, mentre in settembre quando stava a 129 erano solo 13,2 milioni: meno operai per una produzione quasi uguale. Anche se la ripresa non è reale i sacrifici sicuramente lo sono.

DALLA PRIMA PAGINA

Librerie
Feltrinelli, via Bensa 32R

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli

Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori

TRENTO
Librerie
Disertor, via Diaz 11

VERONA
Librerie
Rinascita, corso Farina 4

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori

REGGIO EMILIA
Librerie
Il teatro

BOLOGNA
Librerie
Il Picchio, via Mascarella

NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Librerie
Carrano, via Mercanti 53 — Salerno

Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano

COGNOME

NOME

VIA

C.A.P. **CITTÀ** **(PROV.** **)**

ALCUNI DATI SULL'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE BELLICA

2ª PARTE

Le ragioni economiche della guerra

Nel numero scorso abbiamo evidenziato i profitti dei produttori d'armi come aspetto della concorrenza che porta alla guerra imperialista. Continuiamo questo discorso con altri dati. Come si può vedere, non sta nella «cattiveria» degli uomini il pericolo di un nuovo scontro mondiale, ma nei capitalisti e nei loro affari.

In campo internazionale l'esportazione di armi copre nel 1980 il 17% del volume complessivo di affari del mercato mondiale. Il commercio bellico è praticamente coperto dalle armi convenzionali. Anche se in crescendo, è bassa la quota (in termini percentuali sul totale) del commercio di armamenti nucleari, da non confondere con la produzione il cui aumento è notevolmente superiore.

Nel 1978 in tutto il mondo i reattori nucleari erano 215 sparsi in 22 paesi. Oggi nella sola Europa sono 572. A questi andrebbero aggiunti quelli che in numero non inferiore, secondo la NATO, possiede l'URSS e poi ancora quelli di USA, Cina e altri paesi del terzo mondo. Non sbagliamo di molto perciò se valutiamo il potenziale nucleare aumentato dell'800% dal 1978 al 1984.

Nel dicembre del 1969, l'assemblea della Nazioni Unite, proclamava gli imminenti anni 70 "decennio per il disarmo". Metà di quel decennio non era ancora passato che già l'Italia registrava un aumento delle esportazioni belliche di oltre il 400%. L'esportazione complessiva mondiale nel '79 aumentò del 500% rispetto al '69 e del 1200% rispetto al '59.

Alla fine degli anni '70, nella ripartizione per nazionalità degli inserzionisti pubblicitari sui tre principali annali internazionali di armamenti, l'Italia ricopre nell'ordine dei seguenti settori,

navi, velivoli, sistemi d'arma, il 1°, 2°, e 3° posto, con i seguenti incrementi: dal 6,4%, al 35%, dal 10,2% al 22% dal 7% al 16,4%.

Per quanto riguarda la produzione su brevetti esteri, l'Italia è al 1° posto delle importazioni con 19 licenze importate; è al 6° posto invece delle esportazioni con 6 licenze esportate. Tra i primi 10 paesi esportatori ed importatori di licenze, l'Italia ha il primato di essere l'unico paese presente in entrambe le classifiche.

Un altro primato italiano è l'esportazione di armi a regimi dittatoriali e fascisti nei paesi del Terzo Mondo, ai quali le stesse Nazioni Unite avevano vietato la vendita. Tra i paesi che non hanno rispettato l'embargo l'Italia, più volte richiamata dall'ONU, è al 1° posto per il volume di armamenti venduti e per i paesi acquirenti interessati. La quota di produzione bellica italiana destinata all'esportazione è più che quadruplicata nel periodo '75-'82, passando da un'incidenza del 33% al 56% sul totale del fatturato militare, equivalente al 3,5% dell'esportazione dell'industria manifatturiera. L'Italia consolida così il suo 4° posto nella classifica mondiale delle esportazioni di armi e conquista il 2° posto in quella dei maggiori incrementi del periodo '74-'76, rispetto al periodo '71-'73 (vedi tabella).

Il blocco occidentale, compreso il colosso americano, ha in mano il 70%

delle esportazioni mondiali. Ai paesi dell'Est, essenzialmente l'URSS, la quota del 28%, il restante 2% ai paesi del Terzo Mondo.

Le aree di importazione sono:

Medio Oriente	33%
Africa	17%
NATO	16%
Asia	12%
Patto di Varsavia	12%
America Latina	6%
Europa	4%

Come si vede il Terzo Mondo assorbe il 68% dell'esportazione mondiale. Con una quota d'importazione minoritaria negli anni '50, il Terzo Mondo assorbe il 50% dell'esportazione mondiale e con incrementi del 15% annuo nei primi anni '70 e del 25% annuo nel quadriennio '74-78, ha inghiottito per buona parte del decennio scorso il 75% dell'esportazione mondiale.

Insieme a USA e URSS che forniscono i 2/3 di questo mercato, ci sono: Gran Bretagna, Francia, Italia.

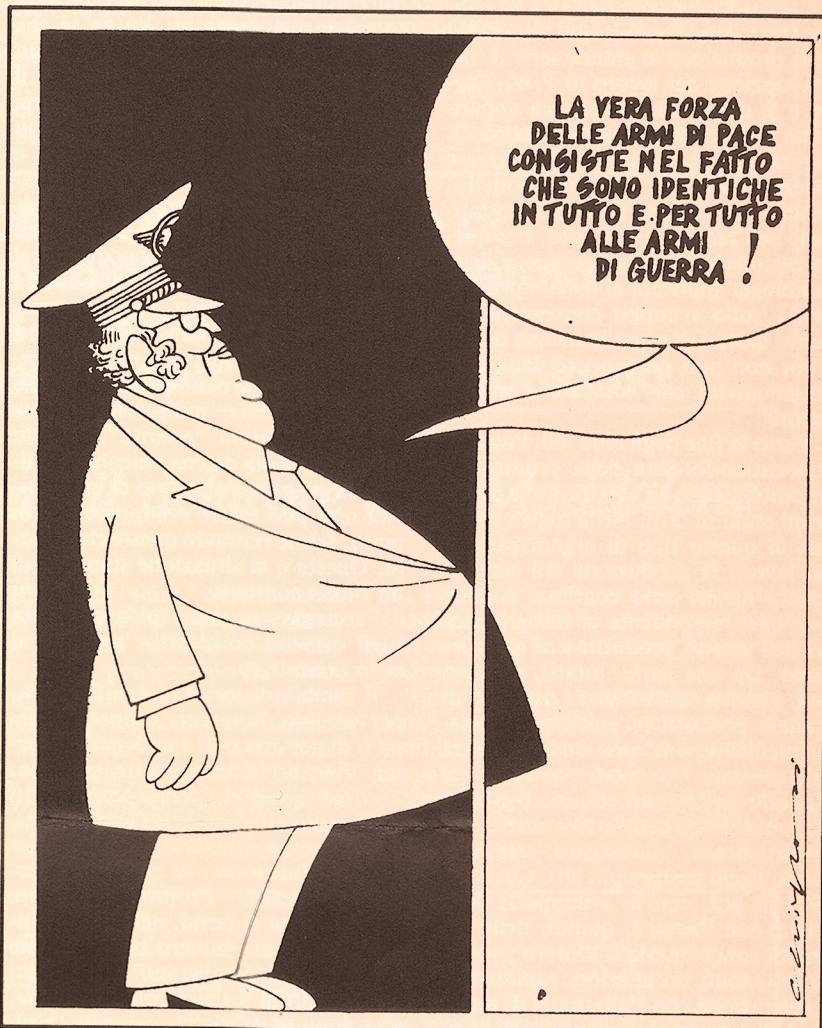
L'importazione bellica e la crescita interna dell'industria militare ha quadruplicato negli ultimi 20 anni le spese militari del Terzo Mondo mentre il PIL (prodotto lordo) è solamente triplicato. Nello stesso periodo, a causa delle

Tabella

Paesi	Percentuale esport. sul tot. mondiale	Incremento esport. '74-76 rispetto al '71-73
USA	47%	+ 120%
URSS	27%	+ 31%
FRANCIA	11%	+ 41%
ITALIA	4%	+ 290%
GRAN BRETAGNA	3%	+ 74%
GERMANIA FEDERALE	2%	+ 450%
CINA	1%	+ 22%
ALTRI OCCIDENTALI	3%	=
TERZO MONDO	2%	=

guerre morivano in quest'area del globo 25 milioni di persone. Come tutte le produzioni del capitalismo, l'industria e il commercio bellici servono al profitto di pochi e in questo settore abbiamo visto che i profitti sono alti. Per di più questo tipo di produzione fornisce i settori armati dei corpi repressivi dello Stato, sia in tempo di pa-

ce che in tempo di guerra, quando si mobilitano al completo. Non solo nelle grandi potenze e nei paesi industrializzati, ma anche nei paesi emergenti i padroni e i loro governi si armano fino ai denti per difendere militarmente i mercati e per conservare la «macchina» fonte della loro ricchezza: lo sfruttamento degli operai.



BUONI DEL TESORO E CERTIFICATI DI CREDITO

Appunti sul ruolo dello stato nell'economia capitalistica

Si continua a parlare di tassazione dei BOT ma il ministro Gorla non ne vuole neanche discutere. Per quale ragione? Che funzione ha il debito pubblico?

paese industriale che vive sul commercio estero. Importazioni più esportazioni costituiscono il 50% del prodotto nazionale. Ciò significa che i prodotti italiani devono essere competitivi con la concorrenza estera. Altrimenti usciamo dal mercato con gravi conseguenze sui profitti. In questo tipo di economia lo stato gioca un duplice ruolo: da una parte vigila, promuove e difende gli interessi e gli affari dei capitalisti; dall'altra funge da grosso raccoglitore di capitali da destinare a secondo delle necessità per spese militari, investimenti e partecipazioni statali, premi e fiscalizzazioni per gli industriali, regali ai sottoscrittori di BOT, ecc. ecc. La differenza tra le entrate (principalmente tasse, alle quali i lavoratori dipendenti contribuiscono per l'80%) e le uscite di cui sopra, rappresenta il deficit dello stato. Con il peggiorare della crisi economica esso si è gonfiato parecchio: nel 1984 raggiungerà la cifra di 120 mila miliardi. In queste condizioni, qualsiasi impresa verrebbe dichiarata fallita e sottoposta

al fallimento. Lo stato invece rinvia queste contraddizioni in tre modi:

1) Stampa nuova moneta senza che essa sia richiesta dalla massa di merci che vengono prodotte. È un sistema largamente usato che ha però come conseguenza la svalutazione del denaro e l'aumento dei prezzi. È cioè il sistema più veloce e sicuro per creare la tanto odiata inflazione.

2) Effettua periodicamente le cosiddette "stangate fiscali", detto più volgarmente, aumenta le tasse. E questo avviene, come sappiamo, in tanti modi: quello più fine è costituito dalla tassa indiretta (per esempio, lo stato impone il pagamento dell'IVA al commerciante, che a sua volta la scarica sull'acquirente).

3) Emette dei titoli, delle obbligazioni (BOT, CCT); lo scopo è chiedere denaro a prestito a chi lo possiede (banche, società finanziarie e altri), garantendone la restituzione con cospicui interessi (ora il tasso varia dal 15 al 18%). Generalmente vengono attuati tutti e tre i sistemi, ma quest'ulti-

mo ha la particolarità di gonfiare sempre più il deficit, e di conseguenza anche il debito pubblico.

Così Andreotta riassume la situazione: «All'inizio degli anni Sessanta l'intero ammontare del debito pubblico italiano rappresentava il 40% del prodotto interno lordo. Poi questa proporzione diminuì sensibilmente, tornò attorno al 40% nel '71 e nell'80 era il 60%. Nell'84, secondo le previsioni, sarà tra il 75 e l'80% e nel 1986 sarà eguale al prodotto interno lordo: 100%. Tutto questo equivale alle conseguenze di una guerra. Il debito pubblico era pari al 100% del PIL nel 1919 (1ª guerra mondiale), e il debito pubblico americano era pari al 100% del PIL nel 1945 (2ª guerra mondiale)».

Così il debitore oppresso dalle scadenze delle cambiali fa di tutto pur di procurarsi il denaro per pagare, anche a costo di far ricorso agli usurai, così fa lo stato. In questo modo siamo giunti nell'84 ad un deficit che Craxi e soci vorrebbero ricondurre a 90 mila miliardi, tagliando come al solito le spese sociali e i salari. Se si pensa che lo stato paga ogni anno circa 85-90 mila miliardi di soli interessi su BOT e CCT, la truffa ai nostri danni diventa beffa: le rendite garantite ai sottoscrittori di BOT e CCT vengono prelevate direttamente dalle nostre buste paga; paghiamo cioè tre volte: prima come consumatori, poi come contribuenti, infine per garantire la rendita finanziaria.

Chi sono i sottoscrittori dei BOT e dei CCT? Secondo Luigi Spaventa, oltre il 50% è costituito dalle banche e dalle società finanziarie create apposta per questo tipo di speculazione. I capitalisti sono come dei vampiri, perennemente attaccati alla gola degli operai. Quelli industriali succhiano direttamente in fabbrica; quelli finanziari attraverso la rendita. Entrambi possie-

dono il controllo delle poltrone più prestigiose e influenti del parlamento e del governo; per questo lo stato non ha alcun interesse a far cessare questa situazione.

I capitalisti però si fanno la guerra fra di loro. Infatti il deficit dello stato richiedendo sempre più denaro per finanziarlo, fa alzare i tassi d'interesse bancario e così i capitalisti industriali si vedono sottrarre una grossa fetta di profitti sotto forma di interessi da pagare alle banche. Inoltre, visto il rendimento offerto dai BOT e CCT, l'impiego dei capitali si sposta dal settore industriale a quello finanziario. E così è chiaro, per esempio, perché la Confindustria, oltre al costo del lavoro, vuole che si riduca pure il costo del denaro.

Non è difficile prevedere che anche questa operazione verrà, con molta probabilità, scaricata sulle spalle degli operai.

L'appetito vien mangiando. Ai padroni non è bastato quello che ci hanno preso finora. Dopo l'accordo del 22 gennaio 1982, ora il decreto sulla scala mobile. Ma la «fame» di profitto è insaziabile...



Questo numero è stato chiuso il 29 febbraio 1984

Recapito per la corrispondenza
OPERAI CONTRO - Casella Postale 17168 - 20100 Milano Leoncavallo

Nuovi problemi dell'organizzazione del lavoro

L'AUTOMAZIONE NEL SETTORE AUTO

Continuiamo il dibattito sulle nuove tecnologie nell'organizzazione del lavoro, aperto sul numero scorso di Operai Contro. Pubblichiamo l'intervento inviatoci da un compagno.

L'industria automobilistica è sempre stata considerata come il modello della produzione in grande serie. L'organizzazione del lavoro di F.W. Taylor e la quasi contemporanea apparizione della "catena di montaggio", che ha dato la possibilità di realizzare sistematicamente questo modello, hanno trovato una utilizzazione ottimale nell'industria dell'auto. Per questa ragione lo studio sui progressi della tecnologia applicata ai sistemi produttivi, e sullo sviluppo conseguente di nuove ipotesi di organizzazione del lavoro, non può prescindere dalla rappresentatività che compete a questo settore.

Verso la fine degli anni '60, l'assetto tayloristico-fordista della produzione automobilistica ha cominciato a dare i primi segni di crisi. Nella logica specifica di questo tipo di organizzazione del lavoro la produzione era caratterizzata da un ciclo continuo e poco flessibile, rispondente ai bisogni propri dell'assetto produttivo di quel periodo. Da una parte, infatti, si aveva una gamma abbastanza ristretta di modelli prodotti e, dall'altra, conseguentemente, una loro lunga presenza sul mercato. Successivamente, col montare della concorrenza, il ricambio sul mercato della merce auto è, necessariamente, aumentato, raggiungendo livelli sempre più alti. Circa dal 1975 in poi, con lo svilupparsi della crisi e con l'acuirsi, quindi, delle necessità concorrenziali, l'intero processo ha subito un'ulteriore rapidissima accelerazione con l'alternarsi di nuovi modelli a pochi mesi gli uni dagli altri. Il processo continuo a catena, a fronte di questa situazione, si dimostrava poco adeguato, sia per i limiti tecnologici insiti nella sua struttura, sia per i problemi di conflittualità operaia che si venivano a creare nello scontro fra nuove esigenze produttive e vecchie strutture. Dinanzi a questi problemi, con la necessità sempre maggiore di aumentare la produttività per fronteggiare la caduta dei profitti nella crisi, il padronato ha dovuto puntare su un perfezionamento continuo della tecnologia produttiva.

Lo sviluppo dell'automazione rappresenta un aspetto particolare del processo di ristrutturazione capitalistica, il quale cammina di pari passo con la ricerca di un'organizzazione del lavoro sempre più funzionale alle nuove esigenze del capitale stesso.

□ □ □

Per comprendere l'attuale tendenza dovremo soffermarci un attimo su quelle che sono le caratteristiche tecniche della produzione a catena fissa e i vincoli che essa pone all'aumento della produttività. Schematizzando, possiamo pensare una catena di montaggio come un nastro trasportatore su cui viene fatto scorrere, a velocità costante, il pezzo da montare che, alla fine del ciclo, esce finito; le varie operazioni di montaggio sono suddivise fra i diversi operai disposti sul percorso della catena. Questo è quello che viene chiamato processo di "equilibratura" della catena.

L'intero processo soggiace a vari tipi di vincoli: il primo consiste nell'ordine logico che le varie operazioni di montaggio devono seguire e che limita drasticamente la possibilità di combinare diverse operazioni; un altro è dato dal fatto che la catena può scorrere ad una velocità massima determinata. Un operaio, infatti, non può superare i tempi oggettivi richiesti dall'opera-

zione manuale, o di controllo che deve compiere nel processo. Va da sé che qualsiasi interruzione in un punto qualsiasi della catena determina il blocco di tutto il ciclo; inoltre, le varie operazioni che vengono compiute non richiedono tutte lo stesso tempo; e quindi succede che, mentre una squadra di operai per lavorare al montaggio di determinati pezzi impiega un certo tempo, un altro gruppo di operai che ha tempi di lavorazione minori è costretto a stare fermo. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che il numero degli operai, in questo tipo di lavorazione, deve essere sempre costante, si nota subito che, indipendentemente dalle interruzioni "esterne", essendo la cadenza della catena vincolata da limiti strutturali, l'aumento di produttività non può essere sviluppato più di tanto, ferme restando queste condizioni. Questa è la situazione standard di un flusso continuo.

Facciamo ora una rapida carrellata sugli ostacoli cosiddetti "esterni" al ciclo produttivo.

Il cambio di turno in una fabbrica, per esempio, fa sorgere sempre problemi o di penuria o di eccedenza di operai. Vigendo la necessità della costanza degli effettivi, come presupposto del funzionamento della catena, in caso di assenza di operai addetti questa non può funzionare se essi non vengono rimpiazzati. Proprio per evitare che la catena si fermi, nelle grandi industrie, c'è un numero relativamente alto di operai "esuberanti", impegnati alla meglio in attività collaterali, che, da un punto di vista funzionale "tipico" della fabbrica, non troverebbero ragione di essere. La loro presenza è direttamente legata a queste situazioni di possibile penuria del personale effettivo, e funzionano da veri e propri "tappabuchi".

Tutta la battaglia sulla "mobilità interna" si spiega con questo tipo di esigenza. Rimane comunque il fatto che il dover pagare a tempo pieno operai sottoutilizzati crea ai padroni grossi problemi di "coscienza".

Un altro dei limiti di cui dicevamo è determinato dalla sempre maggiore diversificazione dei modelli da produrre; in questo caso le cadenze di catena devono essere cambiate ogni volta che un modello viene sostituito e questo comporta la necessità di una nuova "riequilibratura" della catena stessa, con conseguenti cambiamenti di ritmi e funzioni ormai acquisiti dagli operai, che causano sia perdita di "tempo produttivo", che problemi di gestione operaia. La necessità di aumentare il plusvalore estorto agli operai per bilanciare, nella crisi, la caduta dei profitti, impone ai padroni l'obbligo di superare ogni ostacolo che si frappone alla produzione continua. La ricerca di una maggiore "flessibilità" del ciclo produttivo diventa quindi un problema vitale per il capitale.

□ □ □

L'intervento dell'automazione, ferma restando la struttura a catena e nella maggioranza dei casi è ancora così (vedi nota 1), avviene per settori e viene effettuato essenzialmente in quelli che rallentano la cadenza del ciclo o che non danno la possibilità di aumentarla; inoltre in questi punti specifici dell'apparato produttivo si ha una situazione completamente diversa da quella precedente, essendo l'utensile "usato" da un robot e il governo gestito da un calcolatore elettronico: la variabile "umana", che rappresenta il limite maggiore a un aumento della

cadenza produttiva, viene eliminata o diventa presenza marginale. La drastica riduzione di operai occupati in questi settori particolari è la dimostrazione di ciò. Oltre ad aumentare le cadenze produttive i robot, che di solito sono molto versatili essendo "multiuso", rappresentano il cardine di tutti i tentativi per raggiungere una maggiore "diversificazione produttiva".

Accanto all'uso della robotica e dell'informatica che, sempre riferita all'ambito produttivo, viene usata anche nella gestione complessiva del ciclo produttivo e nella gestione delle scorte, marciano i nuovi tentativi di organizzazione del lavoro che gli stessi progressi della tecnologia rendono possibili. La creazione di "gruppi di produzione" all'Alfa e alla FIAT sono esempi di questo processo in atto. Con la loro applicazione si è avuta la possibilità di frazionare il ciclo produttivo, "elasticizzando" la catena di montaggio. Questi settori, o "isole di produzione", hanno la possibilità di operare con una certa indipendenza rispetto alla cadenza fissa della catena, essendo munite di una propria riserva di scorte; inoltre le squadre di operai che vi lavorano sono "autogestite" sotto il controllo diretto dei capi. Con l'uso delle "isole" si è anche limitato il problema degli "assenti" (già combattuto a livelli diversi), visto che ogni operaio può svolgere qualsiasi mansione rientrando nel lavoro complessivo della propria squadra. In questo modo le assenze (limitate) determinano scarsi inconvenienti oltre ad inasprire la contraddizione tra operai "assenteisti" e non.

Le cifre che riportiamo sono indicative di quanto sopra esposto. Nei paesi dell'OCSE alla fine dell'82 i disoccupati erano 30 milioni (10 milioni nel '70, 15 nel '75) e successivamente sono ancora aumentati. Nell'industria tedesca, per esempio, solo dal '70 al '77 la produzione è aumentata del 13,7% e il tempo lavorativo è contemporaneamente diminuito del 21,3% (1.246.000 posti di lavoro in meno nell'industria). In America tra il '78 e l'83 la mano d'opera del settore auto è passata da 1.900.000 a 1.300.000 unità (vedi nota 2). Stesso discorso in Italia: a un aumento considerevole della produzione è corrisposta una diminuzione costante di manodopera. All'Alfa, per esempio, in termini di produttività, si è passati dalle 5,7 vetture/anno per addetto nell'81 alle 7,70 nell'82, alle 8 dell'83, prevedendo per l'84 circa 9 vetture per addetto (vedi nota 3). Come si nota, il tutto si risolve con un aumento radicale della produttività per singolo operaio, il che incide "positivamente" sul cosiddetto "costo del lavoro" con buona resa per i profitti dei padroni.

□ □ □

Ma la perdita di migliaia di posti di lavoro non è l'unico danno per gli operai. Quelli che rimangono nelle fabbriche devono sottostare ai nuovi più pesanti ritmi che l'aumento delle cadenze determina. Anche per l'operaio "nuovo" che lavora agli impianti automatizzati la situazione non è nel complesso migliore: infatti, se partiamo dal presupposto che l'automazione consiste nella sostituzione dell'uomo da parte della macchina in tutte le funzioni più elevate di guida delle macchine stesse, la tendenza è una maggiore dequalificazione per questi operai, che divengono sempre più at-

solo una piattaforma d'aggancio a quella spirale continua che è il sistema di produzione capitalistica. Su questa piattaforma, infatti, si vengono a creare, a livelli superiori, gli stessi problemi che i capitalisti hanno dovuto affrontare precedentemente: l'investire capitali in macchinari (e questi sono macchinari molto costosi), infatti, aumenta la quota di capitale costante rispetto a quello variabile (salari). Poi, tributi delle macchine. Dall'altra parte l'introduzione dei robot non rappresenta certamente la soluzione definitiva ai problemi dei capitalisti, bensì è

ché è solo quest'ultimo che crea plusvalore è vero che, nell'immediato, l'ottenuto aumento di produttività permette di far fronte alla caduta del saggio del profitto, ma dopo poco tempo, con l'adeguamento tecnologico di tutti i capitalisti, i problemi di prima vengono a ripresentarsi nuovamente e ad un livello molto più alto. La maggiore produzione di merci, infatti, determina una saturazione sempre maggiore dei mercati. Le contraddizioni mediate a certi livelli scoppiano con fragore maggiore a livelli differenti.

NOTE

1) Le tendenze più all'avanguardia in questo campo identificano nella decentralizzazione radicale della produzione il superamento dei problemi determinati dal ciclo continuo a catena. Non sono molti gli esempi di tentativi che vanno in questa direzione e in Italia, in particolare, non si è avuta alcuna esperienza di tal genere nel settore auto. A livello internazionale il paese più avanzato su questa strada è il Giappone, dove il decentramento produttivo è stato sempre una discriminante economico-sociale fin dagli albori dello sviluppo capitalistico in quel paese; non abbiamo, comunque, notizie particolareggiate sul suo attuale livello di sviluppo.

In Europa si conosce l'esempio della Volvo a Kalmar, dove avviene il montaggio finale delle auto. Le scocche arrivano dal vecchio stabilimento principale della Volvo di Torslanda (Göteborg), le scatole del cambio arrivano da Koping e i motori da Skovde. La produzione teorica di questo stabilimento è di 30.000 vetture l'anno; vi lavoravano nel '76 circa 640 persone di cui 540 operai. Qui al posto della catena di montaggio vi sono 250 "robocarriers" (carri trasportatori automatici) che, controllati da una rete di calcolatori, si muovono fra diverse fasi del montaggio. Ogni robocarrier tra-

sporta una vettura da montare. Vi sono 30 gruppi di lavoro ("isole"), composti ciascuno di 15-20 persone con un capo ogni 2 o 3 gruppi. Tutto il processo è controllato da un complesso sistema di calcolatori che determina il flusso dei robocarriers e quindi le cadenze produttive, segnalando continuamente i livelli produttivi alla direzione generale della Volvo.

Questo sistema controlla, inoltre, la qualità del prodotto e qualsiasi movimento della manodopera. Un'applicazione molto limitata di questo sistema chiamato "Digitron", si è avuta nel 1976 in Italia alla FIAT, nello stabilimento di Mirafiori.

2) «Nel 1983 sono state vendute in America 9.150.000 automobili, contro i 7.895.000 del 1982. L'incremento delle vendite non è di per sé folgorante se si pensa che ancora nel 1979, che fu un'annata finanziariamente già difficile, il mercato assorbì 10 milioni e mezzo di vetture. Il dato essenziale della ripresa non è tanto il numero di auto in più quanto la ben più consistente crescita dei profitti, dovuta alla riduzione dei costi per unità prodotta». (La Repubblica, 2 febbraio 1984).

3) Dal '76 al '83 la produzione all'Alfa Sud è quasi raddoppiata, passando da circa 400 a 720 auto, mentre la mano d'opera da circa 16.000 dipendenti è scesa a meno di 9.000.

L'OROLOGIO

L'orologio del reparto non si ferma neanche un secondo; continua a segnare le ore, con il suo tic-tac: eternità - tempo. Una volta qualcuno mi disse che l'orologio aveva un senso, che il suo indicare e ticchettare aveva una ragionevolezza e un ritmo... a volte, quando tendo l'orecchio, sento ancora l'orologio, ma la vecchia ragione e il vecchio significato se ne sono andati! Il pendolo snervante mi spinge avanti, a lavorare e a lavorare ancora, senza smettere mai. Il ticchettio dell'orologio è il padrone stesso, nella sua ira! Il volto dell'orologio ha gli occhi del nemico. L'orologio - tremo - non senti come mi tira? Mi chiama «macchina» e mi grida «cuci»!

(M. Epstein, Jewish Labor in Usa, Vol. I)

Poesia scritta da un operaio dell'industria dell'abbigliamento, citata da G. Bock in «La formazione dell'operaio-massa in USA»

DI BUONE INTENZIONI È LASTRICATA LA VIA DELL'INFERNO

M.M. della Breda Fucine risponde all'intervento della Piaggio comparso sul n° 16 di Operai Contro. Si torna ancora sulla definizione di «avanguardia rivoluzionaria», del partito e delle sue caratteristiche, sull'uso della terminologia che viene dalla tradizione. Il dibattito è ancora aperto e i compagni sono invitati a intervenire.

Intervenendo nel dibattito sull'organizzazione, alcuni compagni della Piaggio di Pontedera — partendo dal presupposto che esiste una «avanguardia rivoluzionaria», una «avanguardia comunista» per quanto «divisa e disgregata» — affermano che «come comunisti prima ancora che come operai» si pongono «il problema della ricostruzione del partito». Secondo loro è questa la «questione fondamentale che l'avanguardia deve affrontare e risolvere» e ironizzano sulla proposta e sui contenuti dell'associazione degli operai ipotizzata dai compagni dell'Innocenti, perché questa proposta non sarebbe altro che «la riproposizione in brutta copia di vecchie e logore posizioni anarco-sindacaliste». Come si vede, le loro intenzioni sono delle migliori. Ma lo sono anche i risultati? Mi permetto di dubitare e intanto, prendendo spunto dalle questioni sollevate dai compagni della Piaggio, voglio soffermarmi brevemente su alcuni problemi.

Sulla fraseologia rivoluzionaria

Può oggi questa fraseologia rivoluzionaria essere una discriminante? Definisce forse delle precise posizioni teoriche e politiche? Sinceramente ritengo di no. Non basta usare frasi a effetto, dichiararsi rivoluzionari per esserlo. In questi anni una delle principali battaglie che abbiamo dovuto sostenere in fabbrica come gruppi di operai arrivati al marxismo è stata proprio quella di differenziarci, non solo dal PCI e dal sindacato collaborazionista, ma anche dalle posizioni teoriche e politiche dei «rivoluzionari». Da quei «compagni» che essendo stati formati sulla base di un marxismo reinterpretato, smusato nei suoi caratteri di classe, usando una fraseologia pseudorivoluzionaria spesso non erano altro che il megafono degli interessi della piccola borghesia fra gli operai. E la nostra esperienza, ma ancor più quella del movimento operaio internazionale, ci hanno dimostrato che non basta

proclamarsi avanguardia per esserlo. La stessa parola «comunista», che oggi usano tutti a sproposito, ha un senso storico perché ha caratterizzato i partiti operai indipendenti formati nella scissione con il riformismo e le socialdemocrazie. I comunisti erano e sono quelli che lottavano contro il capitale e lo sfruttamento per l'emancipazione degli operai. Ma oggi termini come «avanguardia rivoluzionaria», «comunisti», dopo l'esperienza di capitalismo di stato in URSS e la degenerazione dei partiti «comunisti» non definiscono nessuna reale discriminante di classe.

Storicamente le forme di organizzazione del proletariato sono passate attraverso varie tappe: dall'associazione internazionale degli operai alla formazione dei partiti socialisti e socialdemocratici, ai partiti comunisti. In ogni passaggio il proletariato, attraverso la sua parte cosciente, ridefiniva la sua organizzazione di classe adeguandola alle mutate condizioni dello scontro. Quindi, limitarsi oggi ad accettare il discorso che esistono rivoluzionari e comunisti da unificare nel partito (come affermano i compagni della Piaggio), quando queste persone o gruppi che così si dichiarano lavorano per organizzare altri strati di classi, significa rimettere come nel '68 sullo stesso piano gli operai che lottano per l'emancipazione della loro classe e gli elementi provenienti dalla altra classi con obiettivi e interessi diversi.

E questo secondo me non significa negare né il ruolo né il contributo che intellettuali marxisti o elementi provenienti da altre classi possono dare, ma soltanto differenziare l'organizzazione e gli interessi di classe del proletariato da quelli delle altre classi. Spesso dietro la fraseologia «sovversiva» e «rivoluzionaria» si nasconde una concezione interclassista, espressione dello scetticismo e della sfiducia nel fatto che la massa operaia possa produrre un partito di classe. Lenin si rivolse nella tomba a sentire dove è appro-

data la sua teoria del «rivoluzionario di professione». Un fatto è dire che all'organizzazione degli operai in partito politico può contribuire chiunque si metta sul terreno del comunismo ed in particolare gli intellettuali, altra cosa è pensare che basti un gruppo di gente che si autodefinisce comunista per costruire un'organizzazione di classe. Secondo noi oggi gli organizzatori della classe operaia non possono che essere principalmente gli operai stessi e su questo concordiamo pienamente con i compagni dell'INNSE.

Forme di organizzazione

L'acuirsi della crisi a livello mondiale, mentre da una parte aumenta la concorrenza e i contrasti interimperialistici, dall'altra tende a trasformare ogni minima lotta di resistenza degli operai (contro i licenziamenti, la riduzione dei salari, l'aumento dei ritmi, ecc.) in lotta di classe che investe tutto l'assetto sociale. Che i partiti e le organizzazioni oggi esistenti (PCI e sindacati) non rappresentino più gli interessi immediati e storici del proletariato è ormai riconosciuto da grandi masse operaie, non solo da noi e dai compagni della Piaggio. È su questi settori di operai che noi e altri gruppi di operai e intellettuali su posizioni marxiste lavoriamo. I compagni della Piaggio, nell'ergersi a difensori dei principi e dell'ortodossia, stiano attenti a non prendere luciole per lanterne; la critica è utile quando è precisa, ma quando i compagni della Piaggio travisano la frase dei compagni dell'INNSE, «Per queste ragioni oggi non possiamo rifarci a nessuna delle forme di organizzazione che la società moderna ci offre come modello, né a un sindacato, né a un partito politico», trasformandola nella «negazione delle stesse forme di organizzazione, e cioè il partito comunista e il sindacato di classe», rendono un cattivo servizio alla chiarezza del dibattito, e non solo perché travisano quello che i compagni dell'INNSE dicono, ma perché come marxisti-leninisti dovrebbero sapere che la forma che un partito o un'organizzazione assume è strettamente legata allo sviluppo della società capitalistica. Per questo credo che il tentativo di costruire un'associazione che organizza gli operai, come la definiscono i compagni dell'INNSE, sia oggi non solo una necessità ma una tappa indispensabile sulla via della costruzione di un'organizzazione indipendente della classe.

Principi o slogan?

Dittatura proletaria, rivoluzione, comunismo, ecc. proprio perché vengono usati dai rappresentanti del capitale monopolistico dei paesi dell'Est per sottomettere gli operai devono oggi essere spiegati, chiariti e propagandati nei loro contenuti reali. E dal momento che anche in Italia gente che si dichiara comunista e che come tale appare agli occhi degli operai — come sindacalisti collaborazionisti, PCI, PdUP, DP, Autonomia operaia, BR, PL — ha contribuito al tentativo di snaturare questi principi e dal momento che gli stessi compagni della Piaggio affermano che di tali principi «va fatta una propaganda positiva», ritengo sia molto più utile, invece di fermarsi alla ripetizione delle formule, definire esattamente i contenuti. E anche su questo punto non posso che concordare con i compagni dell'INNSE quando nel loro scritto, definendo a grandi linee l'obiettivo di un possibile programma su cui c'è ancora molto da lavorare, scrivono: «Fino alla emancipazione degli operai dallo sfruttamento il controllo diretto su tutti i mezzi di produzione e sulla destinazione del prodotto sociale». Mi dispiace per i compagni della Piaggio e per i «tanti iscritti al partito revisionista» che arricciano il naso vedendo in questa formulazione una possibile deviazione titoista, quando questa si può ritrovare direttamente in Marx, ma sono convinto che l'azione politica degli operai coscienti a livello mondiale sia quella di ripartire dalla loro classe, dall'unica classe rivoluzionaria oggi esistente.

Organizzare gli operai nella lotta contro il capitale internazionale per l'emancipazione degli operai dallo sfruttamento è la strada che dobbiamo scegliere, perché senza organizzazione gli operai non contano niente. Cominciare ad organizzare in una associazione operaia per la lotta economica e politica quel centinaio di operai che ci sono intorno nelle principali fabbriche, significa diventare punto di riferimento per le centinaia di migliaia di operai che oggi non hanno altra alternativa se non quella di dimostrare la loro opposizione al PCI e ai sindacati collaborazionisti, disertando le manifestazioni e le assemblee. La strada è lunga, ma un lavoro comune può essere svolto.

Un compagno del Gruppo Operaio Breda Fucine

□ DALLA PRIMA PAGINA Il socialista Craxi

della componente minoritaria socialista della CGIL. Anche i padroni premevano affinché fosse preso un provvedimento autonomo in mancanza dell'accordo, dando un loro scontato appoggio politico.

3) La rottura delle confederazioni sindacali sul decreto non è altro che il risultato finale di uno scontro politico, che perdura da molti mesi fra i diversi partiti, sulle misure di politica economica, scontro di potere e di interessi economici specifici dei vari strati sociali che essi rappresentano. Ovviamente questa situazione si riflette all'interno di tutte le strutture sindacali: dai massimi vertici ai CUZ ed ai CdF.

Per comprendere a questo punto perché la UIL, la CISL e la componente minoritaria della CGIL, abbiano sostenuto e difeso con forza la necessità del negoziato, basta guardare la natura e la composizione di queste confederazioni. La componente più significativa della UIL è formata da uomini del PSI, seguiti poi da quelli del PSDI e PRI. La CISL è controllata dalla DC. Infine, la componente minoritaria della CGIL è formata esclusivamente da socialisti.

A questo punto come può un sindacato, che ha la sua dirigenza nominata, in gran parte direttamente dai partiti andare contro i provvedimenti del governo?

Così si capisce perché, rispetto al decreto legge, hanno dato il loro assenso politico, anche se di fatto esso va a rompere le regole del gioco «democratico», espropriando i sindacati dalla prerogativa della «libera contrattazione» fra le parti sociali (padroni e sindacati). E perché di fronte alle reazioni della protesta operaia contro il decreto legge, le stesse organizzazioni si sono dissociate condannandolo.

Da questo quadro risulta che: da una parte ci sono i sindacati CISL-UIL e la minoranza CGIL ormai pienamente solidali con il governo, mentre dall'altra c'è la componente maggioritaria della CGIL (PCI) che, insieme alla terza componente (PDUP e DP), rifiutandosi di firmare la conclusione del negoziato, sembrerebbe a prima vista arroccata in difesa degli

interessi operai.

Ma è poi così vero che la CGIL difende il salario operaio? La realtà afferma il contrario. Infatti la CGIL ha ampiamente dimostrato in questi anni, congiuntamente alle altre confederazioni, la sua disponibilità ad attaccare il salario, sempre in nome dell'emergenza, della crisi, ecc., considerandolo una variabile dipendente in funzione della legge del profitto. Prima con la politica dei sacrifici, poi con l'accordo del 22 gennaio ed infine col proseguire con questa trattativa, dove le sue proposte di blocco dei salari e prezzi per sei mesi, andavano sempre nella medesima direzione: l'accettazione della riduzione dei salari reali.

Garavini, dirigente comunista della CGIL, dà conferma di questa volontà: «Il sindacato è disponibile ad uno sfor-

zo di carattere straordinario sulla dinamica salariale in presenza di un impegno del governo su prezzi, tariffe, equo canone, fisco, credito, occupazione» (La Repubblica, 21.12.83). Dunque la CGIL era disponibile sui salari e avrebbe rotto le trattative per una insufficienza di contropartite e per una mancata volontà del governo a cambiare la manovra economica.

Lo scontro apertosi tra i sindacati, sul metodo e non certo sui contenuti della trattativa, si è rispecchiato con le manovre parlamentari nei CUZ (consigli unitari di zona). I CUZ, sotto la spinta degli uomini del PCI, hanno pesato sui loro uomini nei CdF che, mascherandosi dietro le assemblee autoconvocate, sostenevano le lotte operaie «spontanee», mentre si arrivava alla rottura delle Confederazioni, in nome ed in difesa della quale sono passate tutte le misure antioptoe- raie di questi ultimi anni.

Chiaramente dietro a queste posizioni ci sta il PCI, che non è più disposto a perdere di credibilità agli occhi degli operai senza ottenere contropartite politiche, che gli permettano di arrivare al governo. D'altronde, da quando il progetto politico del PCI dell'alternativa di sinistra con il PSI va sempre più sfumando, di pari passo si fanno più frequenti le crisi all'interno delle giunte, degli enti locali, rette insieme dai due partiti; anche per questi motivi, gli uomini del PCI nella CGIL hanno soffiato sul fuoco delle proteste operaie per poterle controllare e usare politicamente a loro vantaggio in futuro.

Il PCI dovrebbe ora dimostrare di assumersi la responsabilità di non far passare il decreto in parlamento e quindi a rigor di logica la CGIL avrebbe dovuto dichiarare uno sciopero generale contro il decreto e di conseguenza contro il governo. Ma questo non lo fanno né il PCI né i suoi uomini nella CGIL, poiché il loro obiettivo non è questo, bensì quello di ottenere con la minaccia degli scioperi posti di potere.

Nei giorni degli scioperi e in quelli successivi è iniziata infatti l'opera di pompieraggio dei sindacalisti del PCI che premevano sul freno in nome dell'unità sindacale. Ciò che interessa loro è fare bella figura in parlamento, per recuperare credibilità e voti; non certo scontrarsi realmente con padroni e governo per gli operai.

□ DALLA PRIMA PAGINA

Una proposta agli operai

ti, dall'intensificazione dello sfruttamento, da tanti accordi-capestro, ultimo quello del 22 gennaio, sottoscritto da tutti? Non può bastare e infatti si manifesta proprio una differenziazione fra gli operai e l'ala di sinistra dello schieramento borghese, che non è altro che l'ultimo ponte fra la società del profitto e gli operai sfruttati. La crisi ha fatto cadere tante teste, ultime quelle dei capi socialisti e di 3/4 del gruppo dirigente sindacale. Gli altri hanno i giorni contati.

Si è formato un settore di operai industriali che non si fida più di nessuno perché di fatto non rileva nei «rappresentanti ufficiali dei lavoratori» una vera e propria difesa dei suoi interessi immediati e futuri. Se questo settore fuoriesce e tenta di rendersi autonomo dalle determinazioni economiche di fondo del sistema, dove troverà una configurazione politica, un principio di organizzazione? La crisi lavora alla base del sistema politico, toglie ai programmi e alle azioni dei partiti tutta la fantasia progettuale; si creano così le condizioni a livello politico per il sorgere di una tendenza indipendente degli operai.

In questa situazione proponiamo, un incontro a Milano di gruppi di operai e di operai singoli, per una ve-

rifica del livello di questa tendenza. Non tanto una verifica numerica, quanto quella del livello di coscienza politica e teorica a cui gli operai avanzati sono giunti. Se è matura o no la possibilità di unificare in una piattaforma politica e in un inizio di organizzazione questa «tendenza».

Ma su quali basi si può parlare oggi di indipendenza, su quali acquisizioni una frazione di sfruttati può costituirsi in forma organizzativa autonoma? Una prima definizione si può tracciare; al dibattito ed all'incontro degli operai che si muovono in questa prospettiva il compito di definirla con maggiore precisione.

1) Una chiara elementare comprensione che fra condizioni di lavoro e salario, economia nazionale e inflazione, crisi, c'è il profitto del capitalista industriale. Che è l'accumulazione capitalistica, il saggio di profitto, che schiaccia gli operai, ne riduce i salari, produce le ondate di licenziamenti.

2) Tutte le richieste di risanamento aziendale, di maggiore produttività, di sacrifici non fanno altro che ritorcersi contro gli operai stessi a favore dei loro padroni. Una politica di difesa non può che fondarsi sui più elementari interessi di classe: contro l'abbassamento dei salari, contro ogni misura tendente ad au-

mentare la produttività, contro i licenziamenti giustificati da un qualunque andamento del mercato. Primo passo: resistere con ogni mezzo.

3) Il rifiuto a partecipare con i propri sacrifici a vincere la concorrenza internazionale, a farsi carico così della rovina di operai degli altri paesi, siano essi giapponesi americani o russi. L'appello «lavorate di più con meno soldi così piaceremo le nostre merci e vinceremo la concorrenza straniera» non fa che dividere gli operai dei diversi paesi, legarli al carro dei rispettivi padroni e aprire la strada della guerra imperialista.

4) L'intervento del socialista Craxi sul salario operaio dimostra con chiarezza che il sistema parlamentare democratico è in realtà una dittatura dei padroni sugli operai. Non c'è governo, alleanza parlamentare che possa eliminare lo sfruttamento e nemmeno renderlo più umano. Andare al governo, nel sistema odierno, può solo voler dire andare a gestire le misure antioptoe- raie che l'andamento dell'economia richiede e ciò è tanto più vero nella crisi.

5) Il riconoscimento che a livello teorico e, più in generale, culturale si è composto un blocco unitario tendente a stroncare ogni tentativo di elaborare una teoria che, in qualche modo, contribuisca a dare, oggi, ba-

si scientifiche ad un movimento indipendente degli operai. Si può rispondere puntando ad un elevamento teorico degli operai più avanzati, ad una lotta, anche con gli strumenti limitati che abbiamo, alle correnti di pensiero che più di ogni altro mezzo operano per impedire il costituirsi in «classe cosciente» degli operai.

6) Nessuna delle organizzazioni politiche e dei gruppi dirigenti sindacali che ad esse si riferiscono rappresenta gli sfruttati: tutte si muovono, pur con differenze, nell'ambito della difesa del sistema capitalistico. Come borghesi hanno fatto propria l'equazione: «più vanno bene gli affari dei padroni, più va bene tutta la società, compresi i lavoratori». E sostengono ciò in un momento in cui è chiaro che gli affari dei padroni si riprendono solo sulla pelle di questi ultimi.

7) Il sistema va verso una crisi economico-politica a cui solo la classe operaia può dare soluzione, una soluzione che libera la produzione dal suo carattere capitalistico.

Gli operai che si ritrovano in questo tracciato hanno il dovere di discutere, di collegarsi, di iniziare un'azione politica comune; e l'appuntamento di Milano va in questa direzione. Tutti tirano le fila, tocca anche a noi.



leggi,

diffondi

la tua

voce

contro

lo sfruttamento

dei lavoratori

e la loro

libertà

operai

contro lo sfruttamento

dei lavoratori

e la loro

libertà

operai

contro lo sfruttamento

dei lavoratori

e la loro

libertà

operai

contro lo sfruttamento

dei lavoratori

e la loro

OPERAIA *contro*

**GLI OPERAI NON HANNO
NESSUNA ORGANIZZAZIONE
NÉ SINDACALE NÉ POLITICA
CHE DIFENDA
I LORO INTERESSI
È ORA DI COSTRUIRLA:
METTITI IN RAPPORTO
COL GIORNALE,
SCRIVI ALLA REDAZIONE!**